

AVANGUARDIA

SETTIMANALE DELLA LEGIONE ITALIANA

Abbonamento in Italia: anno L. 100 sem. L. 50 Direzione e Amministrazione - Viale Monte Santo, 3 - Milano - Tel. 65594 Publicità L. 8 per mm. di colonna - Concessionaria Unione Pubblicità Italiana, Milano, piazza Affari 4

IL NOSTRO ONORE SI CHIAMA FEDELTA'

LE TEORIE DI EINAUDI

Una premessa personale. Di Luigi Einaudi, economista di grande notorietà, chi scrive ha avuto molti anni or sono larga stima. Le lezioni che egli teneva in una università milanese, per chi avesse avuto la costanza di superare la monotonia dell'esposizione, suscitavano molto interesse e i suoi libri di testo si facevano apprezzare per l'efficacia divulgativa affidata soprattutto allo stile piano, direi quasi popolare. Noi studenti sapevamo allora che il prof. Luigi Einaudi era all'opposizione del fascismo, e scriveva numerosi e apprezzati articoli sul Corriere della Sera, ma erano attività che in noi non avevano seguito. Poi, fatalmente, l'economista Einaudi scomparve dalla vita pubblica, sepolto dall'impetuoso passo della Rivoluzione; tuttavia confesso di aver conservato di lui quell'immagine lontana dell'università, illuminata da una stima quale potevo tributare ad un insegnante equilibrato e saldamente preparato (O. G.).

La firma di Luigi Einaudi mi tornò repentina sotto gli occhi all'inizio dei quarantacinque giorni. Aveva ripreso la sua prediletta collaborazione sul « Corriere della Sera » ed il primo articolo suscitò in me una reazione spirituale più violenta ancora di quella provocata dalle nefandezze dei badogliani. Seppi poi che lo scritto era stato disapprovato perfino dall'allora direttore del giornale. Molti lo ricordarono. Einaudi, con argomenti che non potevano convincere nemmeno il più umile dei nostri operai, attaccava la politica economica del Fascismo e particolarmente l'autarchia della quale sosteneva la completa inutilità, come inutile asseriva essere una qualsiasi battaglia per le materie prime. Tesi che logicamente portava alla conclusione essere il nostro un paese di miserabili e di accattoni, essere gli italiani soltanto idonei al mestiere di servi per accogliere con umili inchini i ricchi turisti che si fossero degnati venire a portarci un poco di denaro.

Indipendenza economica, e quindi libertà politica, che della prima è una conseguenza, aspirazione alla grandezza, prestigio di popolo erano per l'Einaudi vuote parole o meglio concetti che non si atteggiavano alla nostra statura. L'articolo era assolutamente indegno di un uomo di dottrina poiché, ripeto, anche il meno colto degli italiani, dinanzi alle idee sostenute dal dotto economista, rimaneva quanto meno disorientato e incerto. Al primo seguì un secondo articolo nel quale le strane teorie erano ribadite con argomenti che sembravano sostenuti al solo scopo di screditare l'uomo che aveva aderito al movimento badogliano.

Poi l'incalzare degli avvenimenti travolsero i protagonisti del carnevale politico e Luigi Einaudi tornò nel silenzio e nell'ombra. Ma inevitabilmente egli doveva riapparire alla ribalta romana insieme con tutti i sopravvissuti. Giunge infatti notizia di un suo discorso tenuto alla « Dante Alighieri » sul complesso tema: « Ricostruzione economica dell'Italia ». Le nuove parole del vecchio povero professore non mi hanno sorpreso dopo l'esperienza del luglio 1943, tuttavia esse hanno suscitato in me profonda commiserazione per l'oscuramento mentale di un uomo che, ripeto, brillò un tempo per vastità di cultura. Ha sostenuto, dunque l'Einaudi, che per la ricostruzione vi è una strada breve e una lunga. La prima è quella seguita dall'Italia dopo la prima guerra mondiale, quando, spazzato il Paese dalle bamboleggianti cric-

che politiche tutte prese dalla misera e angusta vita di partito e dimentiche degli interessi superiori della Nazione, il Fascismo affermò, per volontà di Mussolini la necessità di potenziare lo Stato, di non distruggere i fermenti di Vittorio Veneto, di fare dell'Italia una grande potenza sulle basi dell'autonomia politica ed economica, nella luce di quell'Impero che un giorno doveva divenire realtà. La grande meta è fallita, ha detto Einaudi, ma ha dimenticato di chiarire che il cosiddetto fallimento, il quale per altro è stato soltanto un'interruzione della marcia, come gli avvenimenti seguiti all'ottobre settembre hanno dimostrato, fu dovuto al sabotaggio e alla resistenza passiva della burocrazia massonica, del capitalismo interno, chiuso nel groviglio della plutocrazia internazionale e quindi in funzione antinazionale per opposizione a quei presupposti sociali che furono e sono la base della rivoluzione fascista.

Rimane, quindi, a detta di Einaudi, la strada lunga che in altri termini sarebbe la via della miseria e dell'asservimento. L'Italia non deve avere una grande industria né una organizzazione economica sua propria; sarebbe tutto ciò un inutile dispendio di energie e di mezzi mentre il benessere può essere raggiunto più facilmente affidandosi alla benevolenza e alla generosità dei ricchi. L'Italia dandosi una struttura tipicamente turistica, può divenire un semplice deposito delle merci che ci verranno dagli anglosassoni, o più precisamente soltanto dai nordamericani, merci che dai depositi italiani verrebbero lanciate sul mercato europeo. Tutt'al più sarebbe a noi concesso di lavorare le materie prime che affluirebbero d'oltreoceano. Noi, in definitiva dovremmo marciare al rimorchio del grande carro plutocratico statunitense, alla mercè delle manovre borsistiche, finanziarie ed

economiche della grande industria di quel paese, senza autonomia e senza libertà di parola.

Strano discorso in verità che accompagna da lontano la missione Quintero che attualmente a Washington tratta appunto le possibilità di sfruttamento delle risorse italiane in funzione della produzione nordamericana. E non sappiamo se Luigi Einaudi si sia accorto che egli ha ripetuto la sostanza dei progetti già concretati dallo stato maggiore di Roosevelt per l'utilizzazione di quella nuova feconda colonia che dovrebbe divenire l'Italia. Perché l'abolizione della nostra grande industria, l'eliminazione dell'agricoltura a carattere intensivo, la trasformazione del nostro paese in un grande albergo a disposizione dei magnati stranieri a riposo, la prostituzione materiale e morale del popolo nostro sono idee prettamente anglosassoni che noi già conosciamo.

Colui che ha esposto tali incredibili teorie non può certo ignorare i sistemi produttivi d'oltreoceano; non può ignorare che la disoccupazione nel paese più ricco del mondo è un male cronico e inguaribile, alimentato per scopi politici; non può ignorare il sordido egoismo dei dittatori dell'economia nordamericana a tutto danno delle masse lavoratrici che vivono la miserabile vita di schiavi circondati da incredibili ricchezze. Cosa sarebbe l'Italia senza autonomia economica? Essa dovrebbe seguire gli arbitri di un popolo straniero e soprattutto antieuropeo che manovrerebbe il nostro piccolo mercato secondo le esigenze del proprio arricchimento e non certo a vantaggio della nostra nazione. Potrebbe forse qualche settore godere di un illusorio benessere, ma le ricchezze, o meglio le briciole delle ricchezze, non sarebbero mai equamente ripar-

tite e assisteremo anche tra noi al triste fenomeno della disoccupazione, della miseria, delle torme di affamati che vagolerebbero alla ricerca di una qualsiasi umiliante occupazione. E mai, mai l'Italia potrebbe dire una sua libera parola nel consesso internazionale, perché il nodo scorsoio dell'affamamento funzionerebbe immediatamente.

All'Einaudi e ai suoi compagni politici, che tanto cianciano di libertà, noi segnaliamo questo contrasto stridente di una propaganda fatta per togliere al paese intero la vera, indispensabile libertà nel campo internazionale. Noi respingiamo questa volontà servile ch'è indegna di una razza come l'italiana, di un popolo che abbia sentimenti virili e sentimento d'onore. Le sanzioni ci hanno insegnato qualcosa e come allora noi benediremo domani l'autarchia nella elevata concezione di autonomia economica, senza la quale un paese non può essere libero. E, ripetiamo, la libertà nel campo internazionale è quella che veramente conta perché è premessa del prestigio di un popolo.



I DUE SACRILEGHI COMPARI

Fuori dagli equivoci

Da qualcuno, forse in buona fede, è stata di recente ventilata l'idea della costituzione di un partito antiguidauico. A questa proposta, il foglio del fascismo repubblicano di Alessandria, giustamente, replica che non un partito ma il partito antiguidauico per eccellenza esiste già: il fascismo. Infatti, il movimento rivoluzionario fascista è senza dubbio antiguidauico. Nessuno però può seriamente contestare che lo sia, sotto certi aspetti, più formalmente che sostanzialmente. Sarebbe del resto facile dimostrare come finora il fascismo si sia più che altro limitato a combattere, e non sempre bene e a fondo, le manifestazioni dell'ebraismo, quali la massoneria, il bolscevismo e la plutocrazia, mentre ha, come direi, piuttosto temporeggiato nell'affrontare in pieno, e non solo sul piano puramente teorico, la questione ebraica propriamente detta. Le ragioni di tale temporeggiamento, naturalmente, vi saranno, e non ci siamo comunque proposti qui il compito di ricercarle.

Quello che ci interessa di stabilire è che il fascismo come fenomeno antiguidauico non ha sempre trovato nel partito l'espressione esatta della propria volontà. In altri termini, il partito, che avrebbe sempre dovuto rivelarsi s'rimando insostituibile per un'azione efficace e positiva nel settore razziale, ha, viceversa, trascurato alquanto il problema ebraico, preferendo mantenersi, anche nelle enunciazioni dei capi, su un terreno piuttosto vago e generico e per ciò stesso equivoco e sostanzialmente inconcludente.

Parlare in generale di ebraismo o di lotta antiebraica e antimassonica è stato per troppo tempo invero relativamente facile. Quando però si è trattato di precisare che ebraismo non era e non è un'entità astratta, avulsa completamente dal corpo della nazione, ma che per noi riguardava soprattutto l'azione subdola e disgregatrice svolta in casa nostra da individui appartenenti o comunque legati alla perfida razza ebraica, a cui bisognava rispondere con una azione spregiudicata e libera da compromessi, allora si son visti gli effetti e sono contemporaneamente parse chiare le cause di una predicazione scientemente rivolta contro i mulini a vento.

La cricca ebraico-massonica, fra parentele e interessi, apparve così dominante anche e specialmente in quell'organismo del Regime a cui era demandato dalla rivoluzione il preciso

compito di combatterla; e un troppo chiuso e insindacabile esclusivismo di uomini, che incise notevolmente nel sistema, bisogna riconoscerlo, ci giocò qui uno di quei tiri che non dovrà per nulla essere dimenticato.

E non l'ha certo dimenticato Mussolini che ha ora istituito, alle dipendenze della Presidenza del Consiglio dei Ministri, l'Ispettorato generale per la Razza, i cui compiti andranno sempre meglio definiti, soprattutto per evitare almeno quei sordi malintesi e quella certa diffidenza appena appena percettibili forse, ma che tuttavia sembrano in questo momento opporsi a un utile dispiegamento dell'attività propria e delle proprie diramazioni periferiche, che fanno capo ai Centri regionali per la Razza.

D'altronde, se detto organo ha, come ha e deve avere, una sua precisa e sia pure temporanea funzione, dovrà potere sempre più regolarmente svolgerla con l'appoggio più fattivo e cordiale delle autorità interessate, e dovrà in ogni caso essere posto nelle condizioni di agire nei confronti degli ebrei e dei massoni, non soltanto col peso, assai discutibile, di un'azione, peraltro tuttora molto scarsa, di propaganda e di documentazione. I razzisti, insomma, rivendicano il diritto di intervenire e partecipare nel modo più attivo ed efficace possibile nell'opera di risanamento sociale della nazione, con un'organica e definitiva messa a fuoco del problema razziale, il quale non è solo di natura biologica e spirituale ma anche di carattere storico-politico oltre che religioso e morale.

Preammucinare pertanto di rendere di pubblica ragione i nomi dei 6639 ebrei che hanno abiurato dal 1931 in qua, e quelli dei massoni e « fratelli segreti » di ogni ordine e grado, e arrivare a farlo senza-essersi prima assicurati per poter opportunamente agire, sarebbe di certo perfettamente inutile. Pensiamo in ogni modo che sia lecito augurarsi che chi ha la suprema responsabilità della condotta della lotta contro l'ebraismo e la massoneria, si renda pienamente conto della pressoché assoluta inanità degli sforzi degli uomini che si adoperano instancabilmente da lunghi anni ormai per la giusta impostazione e conseguente sollecita soluzione di codesti problemi.

L'assillo e le preoccupazioni derivanti dal fatto guerra, per quanto gravi

e impellenti essi siano, non possono né debbono far trascurare ulteriormente quello che noi fascisti e razzisti convinti consideriamo il vero problema dei problemi.

L'importante è di ritornare al combattimento e di vincere la guerra, si dice; e sta bene. Ma noi ci permettiamo domandare come sarà possibile far ritornare spontaneamente le masse al combattimento se non si creano e non si dimostra nemmeno del tutto la buona volontà di voler a ogni costo creare le premesse necessarie per ottenere ciò. Ci permettiamo osservare, se proprio non si avverte abbastanza, che specie in determinati gangli vitali della nazione, fra i quali, in primo piano, quelli economico-sociali, la sobbiltatrice e sabotatrice azione ebraico-massonica a cui si è affrancata quella clericale, è ancora talmente forte da rendere talvolta incerte e titubanti anche le energie più fresche e volitive.

Usciamo, dunque, una buona volta dagli equivoci, e diciamo franco e schietto come stanno le cose.

Sul piano propriamente politico, due sono a nostro avviso i problemi più urgenti da risolvere: quello della ebreo-massoneria e quello posto nuovamente in luce in maniera così sfacciata dai rappresentanti diremo ufficiali di Cristo in terra.

Per l'ebrao-massoneria abbiamo già detto; per i signori preti e loro affiliati altri meglio qualificati di noi potranno suggerire adeguati rimedi.

Ci si convinca in ogni caso che soltanto quando avremo affrontato e risolto come si deve questi problemi, compatibilmente s'intende con i momenti che attraversiamo, il popolo tutto ci ascolterà e ci seguirà, semplicemente perché avremo tolto o reso inefficace precisamente quel diagramma che da esso ci divide.

DOMENICO VANELLI

Ai nostri lettori

L'aumento delle spese materiali per la compilazione del giornale ci induce ad aumentare il prezzo di « Avanguardia » che dal prossimo numero costerà tre lire. Contiamo sulla comprensione dei nostri lettori per questo necessario aumento al quale siamo costretti, fiduciosi che il nostro contributo dal nostro giornale non muterà.

L'AMMINISTRAZIONE



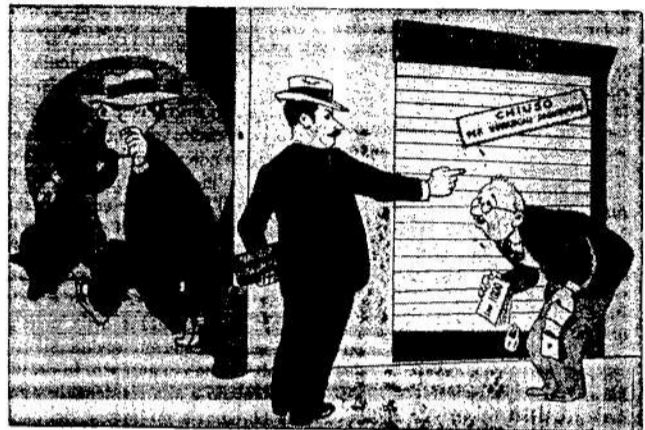
LA FINE DEL KU-KLUX-KLAN

Il ladro nero tra noi

Un giudeo vuole estirpare un Club



Tra gli accaparratori ci sono pure — e quanti — quelli di biglietti di banca. I topi spesso fanno giustizia... e il ladro nero gode.



Il commerciante furbo che crede di farla in barba alla legge ha il fatto suo...

Era il 24 dicembre 1865. In questo giorno negli S. U. sei soldati e ufficiali di allora convenivano a Pulaski nello Stato di Tennessee, per prendere posizione contro la situazione insopportabile che si era creata negli Stati. I negri liberati dal giogo schiavista si gettavano in massa sulle donne bianche tanto che nessuna da allora si avventurava per strada senza portarsi dietro una pistola carica.

I negri, incapaci di valutare nella giusta misura la libertà guadagnata, abusavano dei loro nuovi « diritti ». Fu questo, nello stesso tempo, il principio della lotta razziale negli S. U., lotta che dura tuttora. I negri si riunirono, crearono nel Sud giardini « civili », li armarono fino ai denti escludendo da questi « giardini » tutti i bianchi.

La situazione era diventata insopportabile. Furono proposte, a grandi linee, misure di difesa, che i bianchi di tutto il Sud adottarono ben presto. Sorso una organizzazione dei bianchi che si chiamò Ku-Klux-Klan.

Importanti in proposito erano le tre lettere iniziali dell'alfabeto con cui si contrassegnava il nemico: Koons, Kikes Katholicks. Koons erano chiamati in linguaggio popolare i negri, Kikes i giudei residenti a Nuova York, Katholicks i cattolici romani, contro i quali si era in collera perchè obbedivano al Papa di Roma.

Per il Ku-Klux-Klan essi erano dei pari stranieri. I primi interventi di questa organizzazione furono miti. Ci si proponeva innanzi tutto di intimidire i negri. Si trasse profitto allo scoppio della tendenza del negro alla superstizione. Come divisa si accise anche per questo motivo una tonaca di lino, che avvolgeva tutto il corpo, con un cappuccio che copriva tutta la testa e il volto terminando a punta. Due fori lasciavano liberi gli occhi e al posto della bocca è dipinta una dentatura merlata. Gli uomini così vestiti, sotto i cappucci, potevano non essere riconosciuti e cavalcavano di notte nelle località abitate dai negri per prelevarli il colpevole e sottoporlo ad una sentenza che veniva subito eseguita. Si condannava il colpevole alla bastonatura, all'impicciatura o alla bastonatura, e penne o a morte. Una bianca veniva violentata da un negro? Questi poteva contare sulla condanna a morte. Fu in quel tempo l'unica possibilità che avevano i bianchi di sfruttare per la loro protezione la paura del negro.

Ben presto ogni piantagione di bianchi ebbe una campana. Se per un qualsiasi motivo era necessario l'intervento del Ku-Klux-Klan la si suonava a stormo. Gli uomini che abitavano nel circondario accorrevano indossando i loro cappucci, armati di una lancia.

A poco, a poco in ogni località del Sud in cui i negri erano numerosi si formò un gruppo locale e la potenza di questo Club crebbe considerevolmente. Per lo meno esso era molto temuto e ne giudicò non esserci altro al sicuro.

Gli agitatori giudeici del Nord riuscirono alla fine a vituperare gli scopi della associazione che era stata costituita razzialmente. I giudei si guadagnarono e pagarono marioli e criminali che si potevano sotto i cappucci e commettevano con questi ogni sorta di eccessi per modo che ne nacque ovunque grandissima confusione. La stampa quotidiana, diretta da giudei, si abizzarri nelle più grossolane fantasie sulle « gesta » degli uomini incapucciati che erano per loro, come tutto ciò che sa di razzia, una dolorosa spina nella Federazione.

Questi uomini furono chiamati ribelli, nemici dello stato, criminali e straccioni. Tutto ciò accadeva impunemente e il Ku-Klux-Klan fu perfino abolito.

I membri si riunirono anche più strettamente, la loro attività divenne più misteriosa e si estese anche contro i giudei. Il

numero dei membri crebbe sempre più porchè i bianchi riconobbero ampiamente l'importanza dell'organizzazione. Prima dello scoppio della guerra essa contava 5 milioni di membri. Dal 1862 furono linciati non meno di 5000 negri e in proposito si sono avuti casi divenuti noti. Dalla organizzazione avversaria fondata da parte giudeica e tirata su con lo stesso nome, fu creata una tale confusione che non si sapeva più se un negro era stato torturato dall'autentico Ku-Klux-Klan o dal Club non autentico. Inoltre i giudei avevano assunte in molte località la direzione; ciononostante il Club autentico continuò a sussistere nel Sud. Quanto grande fosse l'odio del giudaismo contro questa organizzazione, lo dimostrò il giudeo Phillips in un discorso. Egli affermava: « Esiste soltanto una cura per il Sud: si dovrebbero affogare 3 milioni di uomini, donne e bambini nel golfo del Messico e impiccare inoltre un paio di dozzine di generali ». Il giudeo voleva sapere estinti non soltanto i componenti maschili e i capi del Club, ma anche le donne e i bambini, la stessa pretesa che egli avanza oggi di annientamento del popolo tedesco.

Poichè questa via non era ben perseguibile il giudeo tentò quella economica. Il Sud fu boicottato.

Il Ku-Klux-Klan nascose più di 500.000 ballo di cotone. Il governo fu casualmente messo al corrente di ciò da spie giudaiche ed ebbe inizio una razzia delle ballo nascoste che fruttarono ai giudei un valore di 500 milioni di dollari. Incominciò così negli S. U. « l'epoca del furto » sanzionata da parte governativa. Un giudeo fu incaricato dal governo delle funzioni di fiduciario per il cotone e si mise al sicuro a spese dei « Farmer » del Sud.

Un breve comunicato del News Chronicle dice che questo Ku-Klux-Klan si è sciolto da sé per ordine del suo capo. Ora ci si chiede se con ciò la coscienza razziale

dei pochi che la tenevano ancora alta negli S. U. sia andata a dormire o se l'autosciooglimento si sia verificato per dar luogo a metodi di lotta più moderni o più adeguati allo scopo. Dal primo autosciooglimento era regnata una quiete relativamente lunga, ma durante la prima guerra mondiale e cioè nel 1915 il predicatore metodista Simmons portò il Club a un nuovo risveglio e lo pose sotto le parole: « L'America agli americani ». Sotto questa parola d'ordine si doveva combattere per la liberazione degli S. U. dal sangue e dallo spirito razzialmente straniero. Alti, anzi altissimi impiegati dello stato, governatori, ufficiali, giudici, deputati, industriali e uomini di borsa ne divennero membri e Henry Ford ebbe a riconoscere una volta di appartenere parimenti al « Knight of Ku-Klux-Klan ».

L'Ordine avversario, fondato da Edward Young Clarke, nacque sotto la protezione dell'alta finanza giudeica e dell'allora presidente Coolidge. Nel contempo seguì un affrattamento con l'Ordine massonico B'nai B'rith.

Questo nuovo Ku-Klux-Klan « agiva » innanzitutto in senso antibolscevico e antiatista, ma seguiva in tutto i principi fondamentali della democrazia liberale. Poichè il comunicato è ritenuto generalissimo si deve supporre che si tratti di questa « Riforma del Ku-Klux-Klan » di Clarke, giacchè la parola d'ordine antibolscevica è stata soppressa.

Nel governo di Roosevelt questo Ordine ha perduto i suoi diritti all'esistenza. L'autentico KKK dispone delle più grandi trasmittenti degli S. U. ed è da escludere che esso rinunci al suo programma razziale antisemitico e antinegroidico, tanto più che l'antisemitismo negli S. U. è in aumento in rapporto diretto con la durata della guerra.

Si dice...

La giornalista americana Dorothy Thomson, ex moglie di Sinclair Lewis, ha scritto nel periodico femminile Home Journal:

« Alla donna americana, durante la guerra, è andato tutto male; essa ha dovuto sconsigliare appieno lo sviluppo americano degli ultimi anni. La protezione che gode la lavoratrice nel vecchio continente manca assolutamente in America. Là dove la donna potrebbe avere un'influenza decisiva, si rileva un vero e proprio sfacelo: gli Stati Uniti sono rimasti indietro e di molto. Dappertutto nel mondo — ad eccezione della Russia sovietica — la casa rappresenta il naturale campo di attività della donna. Orbene in nessuna parte della terra la casa e la famiglia sono così in disgregazione come negli Stati Uniti, dove si osserva una forte diminuzione delle nascite. Le agevolazioni fiscali per le famiglie numerose sono talmente ridicole da non poter attribuir loro alcuna importanza. Le famiglie, anche con numerosa

prole, possono essere scacciate senz'altro dalle loro abitazioni se non sono in grado di pagare la pignone, anche se ciò è causato da disoccupazione o da malattia. E' accaduto persino che famiglie di cittadini americani al servizio della Patria in armi, ebbero lo sfratto. L'igiene e la salute pubblica fanno inorridire. In moltissimi casi il malato non ha i mezzi per farsi visitare dal medico. Scandalosa è la situazione morale: la criminalità giovanile aumenta di giorno in giorno ».

La petizione presentata al governo dal consiglio britannico della navigazione con le sue precise richieste per una politica marittima nel dopoguerra è stata sottolineata in maniera particolare nei circoli marittimi nord-americani. Il Journal of Commerce di Nuova York in un articolo di fondo esprime il timore che gli inglesi stiano già fin da ora preparando un grande attacco per il dopoguerra nel campo della navigazione

mercantile. Nell'esigere per dopo la guerra una flotta mercantile moderna da costruirsi il più rapidamente possibile, risulta chiara la decisione inglese di stabilire un preciso programma per il periodo successivo alla conclusione del conflitto. Nè va trascurato di sottolineare come la richiesta inglese di costruire navi speciali sia particolarmente importante poichè tal genere di piroscafi mercantili viene a costituire una grave concorrenza nel campo della navigazione internazionale specialmente per quelle Nazioni che progettano di aumentare la loro partecipazione ai traffici d'oltremare, cioè per gli Stati Uniti d'America. Il giornale nordamericano propone perciò l'eliminazione di tali pericolose concorrenze.

In un articolo diramato anche dalla « Reuter », il Manchester Guardian prende netta posizione contro l'illusione che gli Stati Uniti possano e vogliono contribuire alla restaurazione, nel dopoguerra, della bilancia commerciale degli altri paesi. Il quotidiano inglese taccia di pura propaganda l'asserzione nord-americana secondo la quale non vi sarebbe alcun motivo di preoccupazione per i presunti preparativi statunitensi diretti a monopolizzare l'esportazione del dopoguerra. Gli stessi americani, o la stragrande maggioranza di essi, dubitano della lealtà di tale propaganda. Taluni nord-americani pur essendo poco propensi ad un affiancamento statale degli esportatori, sono tuttavia d'avviso che gli esportatori hanno tutto il diritto di collocare i loro prodotti ove si dimostrino migliori e più a buon prezzo di quelli della concorrenza. Ma, secondo il Manchester Guardian, anche questa opinione che ha tutta l'aria di essere moderata, non è affatto tranquillizzante nè dà adito a buone speranze.

Dopo l'estromissione di Chiang-Kai Seek dalla direzione politica della Cina di Ciung King è interessante leggere quanto è scritto in un lungo articolo apparso sulla rivista The Statesman and Nation: « Il segreto che si era fatto sulla situazione in Cina è stato ultimamente svelato; specialmente per quanto riguarda la parte militare. La Cina soffre di una enorme mancanza di rifornimenti, così che i successi eventualmente conseguiti dall'esercito non possono essere messi a profitto, mentre il sistema dei trasporti e le possibilità di procurarsi i rifornimenti sono così pessimi che il governo cinese incontra le più gravi difficoltà nell'affrontare qualsiasi grossa impresa militare ».

Le truppe americane dislocate in territori in cui ha corso la sterlina, ricevono la paga in valuta inglese e Washington deve compensare l'alleanza in dollari. In tal guisa Londra gode di un discreto afflusso di moneta americana. Ora, la Commissione degli affitti e prestiti ha deciso che Londra debba pagare una certa quota di merci fornite in base alla legge affitti e prestiti, in dollari sonanti. In conseguenza di questa misura nei circoli economici inglesi si ha l'impressione che — come sottolineava anche il Manchester Guardian — la Commissione statunitense di affitti e prestiti trovi gusto ad angariare il contraente inglese. Nel circolo del commercio estero inglese si ritiene come un'insopportabile misura vessatoria che proprio i viveri forniti dagli Stati Uniti debbano essere pagati in contanti, mentre le macchine e altri manufatti industriali sono esenti tuttora da questa disposizione.

Sempre in materia di... dolcezza fra « alleati » il Daily Sketch scrive che Washington avrebbe sospeso l'esportazione di zucchero verso l'Inghilterra essendosi questa rifiutata di pagare con moneta americana. Secondo l'opinione inglese anche tali rifornimenti di generi alimentari sono da considerare come rifornimenti di guerra e dovrebbero quindi essere inclusi nella lista dei prestiti e affitti.

Per ispirazione propagandistica statunitense Londra dirama di tanto in tanto notizie circa imminenti rifornimenti alimentari all'India. La verità è che le modestissime consegne sono del tutto insufficienti a coprire il fabbisogno di quella popolazione affamata, che pure è tra le più povere del mondo. Il Manchester Guardian afferma la necessità urgente di provvedere in misura più larga di quanto finora abbiano fatto il governo inglese e il governo centrale indiano: « E' oltremodo inquietante apprendere che il programma di rifornimenti approvato dal Governo britannico non solo non è stato attuato, ma ha subito una riduzione di oltre 700.000 tonnellate di viveri, cosa che ha suscitato varie proteste in seno al « Central Food Advisory Council ». Il Ministro per l'India, Amery, si è scusato colla mancanza di tonnellaggio, ma tale dichiarazione non soddisferà certamente gli indiani i quali sanno benissimo che il compito più urgente del tonnellaggio disponibile è di rifornire la Gran Bretagna. Essi si chiederanno tuttavia perchè tale compito sia meno urgente ove si tratti di sfamare i poveri indiani ».



La covata del Colonnello Arden

NON PIÙ INTERNATI MA LIBERI LAVORATORI

In Germania non esistono più internati italiani. Dopo gli ultimi accordi, l'infelice giornata dell'8 settembre è stata definitivamente cancellata e tutti gli italiani hanno potuto riprendere il loro posto di lavoro, in piena libertà e con laute retribuzioni. I vincoli dell'alleanza si rinsaldano, portando una nuova cordialità di rapporti, che si risente nel lavoro e in tutte le pretiche della vita civile. Operai e operai, anche voi, accettando le offerte delle ditte tedesche, troverete in Germania un nuovo spirito di fratellanza. Il lavoratore italiano, contrassegnato da uno speciale distintivo, è riconosciuto, protetto e stimato in tutte le località germaniche. Ne volete una prova? Leggete la corrispondenza dei vostri camerati che vi hanno preceduti. Vi parleranno del loro benessere, della loro tranquillità morale, del generoso trattamento economico che ricevono. Anche nell'assistenza, nulla manca ormai al nostro lavoratore: medici, fiduciari, interpreti, comitati speciali e sacerdoti italiani, sono a sua esclusiva disposizione.

RICORDATE CHE ANCHE LA VOSTRA FAMIGLIA PUO' ACCOMPAGNARVI IN GERMANIA E STABILIRSI CON VOI



PER INFORMAZIONI RIVOLGERSI AGLI UFFICI UNICI... TRADIMENTO UNICO

PER IL LEGIONARIO

GALLERIA DELLA LEGIONE



SS-GROUPENFUEHRER D E B E S
Comandante della Waffen-SS in Italia

ALBO DI GLORIA DELLA



Il Reggimento SS "Arturo Phleps,"

Il Reichsführer della SS ha assegnato a un reggimento della divisione alpina di volontari della SS «Principe Eugenio» il nome di «Arturo Phleps».

Con ciò il Reichsführer della SS ha eternato il ricordo della vita e della morte dell'SS-Obergruppenführer e Generale della SS Phleps insignito delle Fronde di Quercia, che fu primo comandante della divisione alpina di volontari della SS «Principe Eugenio» e che il 21 settembre 1944 come alto comandante della SS e della polizia e sovrintendente germanico trovò morte eroica nel Settemburgo.

Nella seconda battaglia difensiva in Curlandia le unità dell'Esercito e i volontari germanici della SS che si battono sotto l'alto comando del Generaloberst Schörner hanno conseguito un pieno successo difensivo. Contro la loro resistenza si è infran-

to l'urto di 70 divisioni di fuellieri sovietici e di numerose unità corazzate che si sono scagliate contro il nostro fronte dal 19 al 25 novembre con forte impiego di artiglieria e di aerei da combattimento. I bolscevichi hanno perduto 158 carri armati, 34 aerei, subendo perdite elevate in uomini e materiale.

(Dal comunicato del Quartier Generale delle Forze Armate germaniche del 30 novembre 1944).

La Croce di Cavaliere dell'Ordine della Croce per Merito di guerra con Spada. Il Fuehrer ha concesso la Croce di Cavaliere con spada per merito di guerra all'SS-Obergruppenführer e Generale della SS Gottlob Berger, Capo dell'ufficio superiore della SS; all'SS-Obergruppenführer e Generale della Polizia Dr. Ernst Kaltenbrunner, Capo dell'ufficio superiore della sicurezza del Reich; all'SS-Obergruppenführer e Generale della SS Oswald Pohl, Capo dell'ufficio superiore dell'economia e dell'amministrazione della SS; all'SS-Gruppenführer e Luogotenente Generale della SS Heinrich Mueller, capufficio nell'ufficio superiore per la sicurezza del Reich.

Brigata SS "Charlemagne,"

Nella sede del Governo nazionale francese ha avuto luogo una cerimonia in un Lager nel quale si trovano attualmente riunite le truppe della ex brigata d'assalto francese della SS e della Franngarde che formeranno la grande unità francese della SS sotto il nome di «Brigade Charlemagne». Alla presenza dell'ispettore generale della «Brigade Charlemagne» e del suo comandante Generale Pusuga, hanno prestato giuramento 1700 guardisti, che la milizia francese mette a disposizione come primo contingente.

UNO CONTRO CENTO

Il comandante ha fatto un mucchio di guerra. Si vede dalla faccia: una faccia glabra, tirata, che porta i segni delle trincee, del deserto, delle Alpi, delle montagne insidiose. Le ha fatte tutte da fante, bonariamente, con un paio di scarponi più o meno sfasciati, camminando e sparando con il buon '91, lungo sì, ma in gamba. Oggi, dopo quasi trent'anni di soldato, è arrivato alla bicicletta (quando proprio non ne può fare a meno, all'automobile, una carcassa che brontola, protesta e ogni tanto lo pianta in asso e lui allora sfila i moccoli più soldateschi contro l'epoca dei motori) ed al mitra che fa lubrificare ogni sera religiosamente all'attendente.

Il Colonnello ed il mitra sono due compagni inseparabili. La sera, quando si butta sul letto, se lo mette accanto, a portata di mano. Ormai lui conosce la gente e la gente conosce lui. Ce l'hanno così comandante, parecchi, tutti quelli che hanno avuto il muso gonfiato dai suoi pugni duri di buon discendente di razza marinara, specialmente i componenti le bande patriote ai quali disturbò i giorni pacifici con certe nepole che recero celebre il suo nome per tutte le montagne dell'Umbria e delle Marche. Una sera quindi decisero di mettergli giudizio: da un certo tempo si divertiva alle loro spalle e una volta si era fatto passare, niente meno, per loro capobanda con conseguenti saluti a pugno chiuso e attoniti impeccabili. Poi si era scoccato, aveva innestato la marcia ed era partito in picchiata scoprendo la camicia nera che portava sotto l'impermeabile.

Un'altra volta si era presentato in una zona monopolizzata dai ribelli, ad un mucchio di contadini che, impauriti, avevano portato alcuni capi di bestiame ad una specie di raduno che avrebbe dovuto servire ad alimentare una banda, e qualificandosi ancora per comandante di banda o qualche cosa di simile, aveva rimandato a casa tutti con buoi, pecore, maiali e vitelli perchè non c'era più bisogno di loro.

I ribelli quindi c'avevano forte con il Colonnello e decisero di bucarlo la pellaccia dura. Si prepararono in grande stile al colpo perchè conoscevano il tipo: un centinaio di uomini con mitra ed un mitragliatore.

Era in febbraio dell'anno scorso, e aveva nevicato come sa nevicare sulle montagne umbrine, quando le strade diventavano impraticabili e bisogna che ti fermi per non romperci l'osso del collo in qualche preci-

pizio che la neve ha mascherato diabolamente bene.

Il Colonnello portava la famiglia a Iesi. Erano così nell'automobile la moglie e due bambini, l'autista, una bella figura di soldato che aveva guidato per le strade del deserto, e il Colonnello con l'inseparabile mitra; questa volta il mitra erano diventati due con un mucchio di cartucce che suonavano allegramente ad ogni scossone della macchina.

La neve fece il solito scherzo: nascose le cunette. La macchina affondò con la pancia nel bianco, urlò con il motore impazzito alzando in aria nuvoloni di neve con le ruote che non facevano presa e non volle andare più avanti.

Si vollero quasi cinque ore di dannato lavoro per tirarla fuori e rimetterla sulla strada. Finalmente sull'annottare, con i fari accesi, la macchina riprese il via per la strada a zig zag, incassata fra i boschi fitti. I bambini dormivano cullati dai sobbalzi e dal canto del motore.

«All!». Una voce rauca urlò sul ciglio della strada. Fra il buio fiorì una folata di fiammelle e una grandine di colpi. La macchina abbandonò paurosamente, inclinata sul parapetto di neve che era sull'orlo della strada, lo sfondo, fermandosi con l'assale posteriore trattenuto da un paracarro intelligente e il muso sporto sul ciglione, sopra un salto a picco di una ventina di metri.

Il povero autista era accasciato sul volante, con le braccia penzolanti, fulminato dalle raffiche che lo avevano preso in pieno petto. Il Colonnello nell'attimo stesso della scarica, miracolosamente illeso, aveva afferrato il mitra e sporgendosi dal finestrino aveva voluto il caricatore verso il luogo dove erano venuti gli spari e l'urlo. Poi, mentre la signora adagiava nel fondo della vettura i bambini, era saltato fuori dalla macchina con il mitra e, gettandosi a terra nella cunetta, aveva aperto un fuoco di raffiche rabbiose contro una ventina di uomini che gli erano corsi addosso per catturarlo.

Gli assassini, sorpresi dalla energica reazione, si allontanarono in fretta nel bosco sopra la strada e aprirono un fuoco infernale contro la macchina e contro l'uomo invisibile che stava vendendo cara la pelle.

Intanto la signora, adagiata i bambini muti dallo spavento sul fondo della vettura, aveva cercato nel buio i caricatori e le cartucce del mitra e, con la calma della donna abituata al rischio, le aveva gettati al marito. Mezz'ora di fuoco veramente infernale. Raffiche di mitra, spari teolati di moschetti, e il rosario del mitragliatore che si accendeva sulla macchina crivellandola e portandola via con una raffica la targa posteriore. Il Colonnello, calmissimo, riusciva ad individuare la posizione precisa del mitragliatore e con pochi colpi metteva fuori combattimento arma e serventi.

Poco dopo si udirono due colpi secchi di fischietto e una voce gridare: «Avanti! All'assalto!». I briganti cercarono di stringere il cerchio gridando e minacciando bestialmente, intimando la resa; però l'ufficiale, affatto impressionato, continuò il suo fuoco, calmo e preciso, causando vuoti nelle file degli assalitori, che furono costretti a ritirarsi sulle posizioni di partenza.

Oi fu allora un silenzio di qualche minuto; i briganti favoriti dalle tenebre raccolsero i loro caduti; l'ufficiale ne approfittò per correre verso la macchina e rifornirsi di munizioni, ricaricare i sei caricatori del mitra e le tre rivoltelle con le quali aveva alternato il fuoco.

La lotta riprese accanita: i briganti volevano a qualunque costo portare a termine nel più breve tempo il loro orrendo progetto e le perdite già subite avevano aumentato il loro furore. Uno di essi, armato di mitra, era riuscito a portarsi ad una trentina di passi alle spalle dell'uffi-

ciali, e mentre questi era impegnato contro due gruppi che gli sparavano di fronte e sul fianco destro, gli sparò una diecina di colpi alla schiena. L'ufficiale, rimasto miracolosamente illeso, si voltò di scatto, e con una raffica lo stendeva a terra.

Il comandante dei banditi, prudentemente riparato dietro un grosso tronco d'albero, riorndò l'assalto, intimando la resa. Si ripeté la scena precedente, selvaggia e vigliacca. In quel momento al Colonnello si inceppò il mitra. La situazione divenne critica per l'ufficiale che, ancora calmissimo, aprì il fuoco con le rivoltelle. Poi, con un balzo nell'oscurità, raggiunse la vettura, sollevò il corpo del potere autista e riuscì a prendere il secondo mitra e a riprendere la posizione di prima. Gli assalitori si erano avvicinati di molto; già si sentivano sicuri di avere finalmente fregato il loro vecchio nemico; invece, inventati da numerose e precise raffiche di mitra, furono costretti ad allontanarsi di gran corsa per non subire maggiori perdite.

Il silenzio ritornò sulla strada buia, incassata fra gli alberi fitti; forse nascondeva un agguato ancora, quindi il Colonnello non si mosse. Una voce impaurita ruppe all'improvviso le tenebre: «Aiuto! Aiuto! Buoni camerati tedeschi, non sparate!».

«Trucolo!» pensò il Colonnello e sparò una raffica in direzione della voce che non si fece più sentire.

Erano passate le 22. Freddo e buio. Il Colonnello scaldava le mani gelate alla canna del mitra ancora rovente.

Si sentì un rumore di motore, poi la luce di due fari scaboldò l'aria. Il Colonnello appostato sul ciglio della strada ordinò l'alt. Era un'automobile diretta a Roma, con a bordo la famiglia di un professionista. Il Colonnello si fece aiutare a rimettere la macchina sulla strada e ad adagiare

in una coperta il cadavere del suo soldato.

In quel momento a braccia alte, con la faccia contratta dal terrore, apparve nella luce dei fari un giovane: accostatosi della sua identità e che non avesse armi, il Colonnello lo interrogò. Poveraccio! Aveva pagato cara una serata con la sua bella! Ritornava a casa, cantando alle stelle, quando aveva inteso tutta quell'ira di Dio di sparatoria. Era rimasto tre ore rannicchiato nel fosso, raccomandandosi l'anima a Dio. Il comandante, lasciati i bambini che spossati dall'emozione ora dormivano e la moglie pallida e stanca per lo sforzo nervoso, si era rimesso in macchina. Il giovanotto lo fermò con un gesto: aveva ripreso un po' di coraggio. — Signor Colonnello: voi non siete un uomo ma un leone. — Il comandante ebbe così l'encomio sul campo.

I briganti avevano avuto 11 morti e 35 feriti alcuni di questi gravi. Tentarono di rifarsi poi assaltando la sua casa in compagnia armati fino all'impossibile perfino di due lanciapietre. Ma questa volta fecero buco, perchè il Colonnello aveva cambiato abitazione.

Ho accompagnato pochi giorni fa il comandante a casa. C'era ad aspettarlo fuori dell'uscio un cosino biondo, con due orecchie lucenti che gli ha battuto le braccia al collo con un grido festoso: — Il mio papà bello!

Era la bimba testimone dell'agguato che ora ha quattro anni.

— Dimmi, hai avuto paura quella notte quando sparavano i briganti?

— Io no. O'era il mio papà!

Il Colonnello sorridente stringendosi al cuore la sua piccola, con la faccia distesa felice.

Sergente SS FRANCO MERLI

LEGIONE ITALIANA

Onore, coraggio fedeltà!

QUESTI SONO I SIMBOLI CON I QUALI CONTRO UN NEMICO POTENTISSIMO, SI BATTONO GLI EROI DELLA ITALIANI!

ARRUOLATEVI NELLA LEGIONE ITALIANA

UFFICI D'ARRUOLAMENTO

- ALESSANDRIA - Via Mazzini 11
- BRESCIA - Corso Zanardelli 30, II piano, presso Gruppo Rion. «Giussolini»
- COMO - Caserma di Via Anzani 9
- CREMONA - Via Ettore Muti 20, Palazzo della Rivoluzione
- MANTOVA - Via Giovanni Arrighetti 2
- MILANO - Via Maestri 2, angolo Viale Bianca Maria, telef. 50-147
- NOVARA - Corso G. D'Annunzio 25 (angolo via Silvio Pellico), telef. 409
- PAVIA - Presso Federazione Repubblicana, Palazzo Broletto, telef. 880
- TORINO - Via Arcivescovado 2, II piano, angolo via Roma, tel. 51-838
- TREVISO - Presso Federazione Repubblicana
- VARESE - Via Vittorio Veneto 9, telefono 2379
- VENEZIA - Palazzo Assicurazioni, Piazza S. Marco
- VERONA - Via Mazzini 88

GIOVENTU' SPENSIERATA

Indubbiamente la spensieratezza è sempre stata un attributo quasi inescandibile della nostra età: a vent'anni o poco più la vita non chiede ancora di essere affrontata coi denti perchè di solito vi è un padre che si porta sulle spalle anche il peso delle nostre responsabilità; a vent'anni la realtà è il sogno, il presente è l'avvenire, si confondono ancora tra di loro in una bella tinta rosa; tutto è facile, accessibile, promette perchè l'età stessa è impregnata di ottimismo e di una baldanzosa sicurezza di sé in cui manca ancora il pieno controllo di un raziocinio maturato. A tutti è capitato una volta nella propria giovinezza di sentirsi dominatore o scienziato o poeta o genio e di porsi al centro di un sogno di grandezza: ciò perchè si naviga ancora alla superficie dei veri pensieri che renderanno poi seria la vita; ed attorno a questi inconfessati segreti ambiziosi (l'egocentrismo non è ancora egoismo) sta, come gioco di specchi, tutto un riverberarsi di piacevoli illusioni, uno scoppiettare di buon umore, una volontà ardente di conquista, un grande rispetto per le proprie doti, un pizzico di vanità, una mania di avventura, di azioni, di superamento.

Ma tutto questo che costituisce la nostra spensieratezza fa parte delle leggi di natura, e non è colpa ma prerogativa dell'età giovane. Né di questo volevo parlare.

Oggi purtroppo sta imperversando un'altra forma di spensieratezza, veramente col-

« Per me il giornale non è un foglio che deve essere riempito settimana per settimana parlando di ciò che avviene. No! Il giornale è per me il partito, è una bandiera, è un'anima! »

MUSSOLINI - 1911
« Lotta di classe »

pevole, veramente pietosa, che incide nel profondo e mette sotto cattiva luce anche quelle che sono le caratteristiche più simpatetiche della nostra età. E' mai possibile « fregarsene » (verbo nato sotto una buona stella ed ora tanto degenerato in boche profane!) di una situazione che coinvolge l'avvenire nostro e di tutta l'umanità? E' mai possibile ripetere il gesto di Pilato quando milioni di uomini lottano, soffrono, muoiono in nome di un ideale che si chiama giustizia? Ed è possibile che a ripetere tale gesto sia proprio la gioventù, in seno alla quale dovrebbe trovarsi invece il seme di tutte le conquiste? Ciò purtroppo è quanto sta succedendo in Italia, nella nostra povera cara terra.

Se da una parte noi vediamo una minoranza eletta di giovani, elettrizzati dalla fede e dall'entusiasmo, induriti nella fatica e nel sacrificio, tesi ad ogni sforzo, pronti a subire le estreme conseguenze del loro ardimento, dall'altra dobbiamo vedere una marea di esseri inutili, trincerati dietro il guscio del loro egoismo, sordi ad ogni appello di redenzione. Per loro la guerra è un gioco che non li riguarda; e d'altra parte hanno per la testa troppe cose piacevoli ed interessanti per gustarsi il sangue con simili preoccupazioni. Forse che la guerra l'hanno voluta loro? Forse che hanno mai fatto del male ad una mosca? No! Loro hanno solo pensato a vivere in uno « splendido isolamento » spirituale, puri da ogni interferenza coi drammi collettivi, alieni dalle tinte forti, intenti quotidianamente a succhiare quanto di dolce vi può essere nella vita. Già, si vive così poco! E così la loro coscienza è in regola, e si sforzano di crederci. Perfettamente in regola, come certi documenti « ritoccati ».

Ma osserviamoli un po' da vicino questi signori. E' impossibile non riconoscerli perchè il loro aspetto è inconfondibile.

Di solito sono giovanotti ben piantati, pieni di brio e di savoir faire; per lo più hanno l'aria molto compiaciuta di chi la sa lunga, ma a volte esibiscono anche una faccia un po' annoiata come chi ha navigato troppo nella vita; a volte infine sono pure condiscendenti e non mancano di favorire un loro consiglio. Vestono con scrupolosa eleganza, talvolta però con qualche nota voluta di trascuratezza (l'arte dei vestirsi non è di tutti, diamine!). Il loro passo è elastico, studiato, « estetico ». La loro parola è comparsata, forbita, strinata di piacevolezza o di ironie, tutto secondo l'occasione. E con tante qualità questi signori riscono invariabilmente dei simpaticoni in compagnia di pupattolo, perchè non ignorano nessuno, proprio nessuno dei segreti della vita di mondo.

Di questi esemplari se ne incontrano un po' tutti i giorni: ti passano d'accanto con una sostenutezza stereotipata, ti guardano dall'alto in basso o viceversa, ti salutano con dogmazione quasi ti dicessero: « Noli me tangere! » (già c'è pure in mezzo a costoro qualche studentucolo che ha biasciato un po' di latino fra i banchi di scuola). Per questa gente una lieve verniciatura di istruzione appare molto più « chic » di uno studio serio in profondità. Se poi tu porti

La nuova Europa cacerà tutte le forze centrifughe e salirà nella coscienza dei comuni valori in tutti i campi della vita ad un punto da cui si potrà guardare al passato come al processo evolutivo del suo più grande pensiero, dell'idea della sua inseparabile unità. Le manifestazioni di questa idea determineranno nella misura più grande l'avvenire dell'Europa.

(Da un articolo del dottor W. Meyer)



E' l'ultimo esperimento: visto che il gabinetto Bonomi non è riuscito a concludere nulla di buono, gli hanno costruito un modernissimo vespaiano.

LA GUERRA

fuori fronte

UOMINI CON LE PINNE NELL'ACQUA

LE OPERAZIONI

Cina e Pacifico

L'avanzata delle truppe giapponesi sulla strada che dalla Birmania porta a Ciungking procede rapidamente. Frantumando ogni ostacolo e costringendo l'esercito cinese a una sollecita ritirata, le eroiche formazioni del Tenno sono entrate a Tusciau, importantissimo centro ferroviario situato a 120 chilometri a sud di Kueiling. I soldati nipponici che il 21 novembre hanno iniziato l'avanzata muovendo dall'Indocina francese hanno occupato le località di Tenghien e di Likiang.

L'atollo delle navi « alleate » nel Pacifico e negli altri scacchieri operativi continua. I piloti del gruppo « Kamikaze » hanno fatto anche questa settimana un grosso bottino affondando oltre venti navi tra piroscafi mercantili adibiti a trasporti e navi da guerra. Inoltre hanno fatto la loro prima apparizione i paracadutisti del corpo « Kaeru », discendenti diretti del Kamikaze perché pure essi votati alla morte pur di distruggere mezzi e installazioni del nemico. Questi superbi e ineguagliabili eroi del Giappone sono stati lanciati nel centro dell'isola di Leyte, nelle vicinanze degli aeroporti americani. La loro azione ha dato ottimi frutti e l'esperienza è così riuscita, che il tentativo è stato ripetuto recentemente con forze notevolmente superiori. Infatti giovedì all'alba poderose formazioni di aerei da trasporto protetti da numerose caccia, hanno incrociato su Leyte e gli arditi dell'aria sono scesi sugli aerodromi di Burianen, Dulag e San Pablo. Altre truppe ariatrasportate sono scese nelle vicinanze dell'aerodromo di Tacloban.

L'azione è stata irresistibile. I primi tre aerodromi sono già stati occupati, mentre a Tacloban infuria una violentissima battaglia.



Nel libro di Henry Ford « L'Ebreo internazionale » al capitolo secondo si legge: « Secondo l'opinione generale, la rivoluzione in Germania dopo la guerra non sarebbe mai scoppiata se gli ebrei non l'avessero preparata. L'influenza ebraica, che più di qualsiasi altra causa fu responsabile del crollo dell'Impero, può essere compresa in tre gruppi e cioè: il bolscevismo che si occultò sotto la maschera del socialismo; il capitalismo ebreo con la sua preponderanza sulla stampa; il controllo ebreo sull'alimentazione e su tutta la vita industriale del popolo tedesco ».

Il giornale londinese The Jewish Chronicle informa che nel Canada esiste di fatto un notevole gruppo franco-canadese che mira allo scopo di costruire nel Canada uno Stato su basi corporative. Questo movimento ha indirizzo antiguidai e carattere fascista. Inoltre il succitato giornale constata, con una certa rassegnazione, che nel Canada va indubbiamente crescendo un senso d'ostilità contro i giudei, fatto questo che si riscontra anche in altri Paesi, non però in proporzione al grande come nel Canada.

Si alza, trova un po' di legna, la taglia e l'accende nella piccola stufetta. Il fumo riempie rapidamente l'ambiente ristretto; ma anche il freddo se ne va lentamente. Si riscalda le dita intirizzite. Gettando lo sguardo attorno a sé, egli scorge per terra un libro; lo prende in mano: tratta del diritto di pesca in Olanda. Con l'aiuto di una cartina che si trovava nel libro egli riesce a stabilire il punto in cui si trova. C'è ancora un bel pezzo di strada da fare fino alle posizioni germaniche. Quasi 35 chilometri. Dovrà adoperare tutte le sue forze. Se almeno avesse qualche cosa da mangiare! Blande sul mucchio di reti e si riaddormenta.

Soltanto verso sera egli si rimette le pinne e scende nel fiume per riprendere il nuoto nella vecchia direzione. Poco prima di mezzanotte, dopo aver scassato prudentemente le barche e gli sguardi scrutatori provenienti dalla sponda, egli crede di essere arrivato. A passo di pinguino esce dall'acqua, sempre vigile però e prudente, pronto a incontrare ancora qualche avversario. Egli saprebbe affrontarlo anche senza armi; il coltello l'aveva perduto lagggiù al pilone; nella barca aveva però trovato una pesantissima e lunga chiave per viti; quella è la sua arma.

Il sacco per la respirazione lo nasconde dietro una pietra; le pinne le mette sotto il braccio e prosegue a tastoni nella notte buia, tremando dal freddo. Sono ormai due notti che egli trascorre per la maggior parte nel fiume. Raggiunge un prato sul quale pascolavano tranquillamente delle mucche. Si avvicina cautamente agli animali che restano tranquilli. Poggia il suo corpo contro quello di una mucca per scaldarsi un po'.

D'un tratto, un'ombra s'avvanza, un'altra ancora, s'odono delle voci; non sono né olandesi né inglesi. Egli aveva effettivamente raggiunto le linee tedesche. Una delle ombre è Walter Jäger che nella notte precedente egli aveva perduto di vista. Gli corre incontro e lo saluta con tanta effusione da colpirlo perfino con la chiave.

« Spero non vorrai ammazzarmi! — grida Jäger.

« Sarebbe uno scherzo di cattivo gusto, vecchio amico — risponde Bretschneider. — Ma ora raccontami!

« All'alba uscii dall'acqua e mentre come Nettuno stavo per toccare terra, tutto bagnato, mi vedo davanti due sentinelle inglesi, armate sino ai denti. Capii che occorreva sfruttare la sorpresa. Non perdeti un solo secondo di tempo. Li misi subito fuori combattimento, e poi me ne andai verso la campagna. Scorsi delle truppe e automezzi con la stella sul parafrangente. Compresi allora che la via da me scelta non era adatta. Ritornai al fiume e mi nascosi nei pressi di un grande albero. Mi addormentai e dormii tutto il giorno.

« Come una civetta!
« Durante la notte ripresi il nuoto, e qualche ora fa andai nuovamente a terra, facendo a piedi gli ultimi chilometri attraverso il territorio nemico, con le pinne sotto il braccio...

In quella notte Bretschneider e Jäger avevano da raccontarsi ancora molte cose. Sono i due soli che hanno fatto ritorno alla base da un'impresa che il nemico ha definito una delle più ardate di questa guerra.



ed un istante dopo un colpo fortissimo percuote l'acqua.

Bretschneider si trova già a 10 chilometri di distanza dal ponte, ma sente ugualmente la potenza distruttiva dell'esplosione.

La deflagrazione si è fatta sentire in un largo raggio sia sull'acqua sia sulla sponda. Tutte le armi concentrate dai britannici sul fiume aprono un fuoco infernale. Colpi d'artiglieria, mortai, flak, mitragliatrici e moschetti scariano i loro proiettili nel mattino nascente. Pallottole traccianti attraversano il fiume, rottami di ogni genere piombano nell'acqua; i riflettori cercano nel buio. Le sponde del fiume sono in ebollizione.

La situazione di Bretschneider diventa sempre più difficile. Egli teme che da un momento all'altro sia individuato. Le raffiche di mitragliatrice arrivano sempre più vicine. Egli immerge prima la testa e poi il corpo, e nuota a lungo sott'acqua. Per due o tre volte egli si trova in mezzo alle raffiche e riesce a cavarsela sempre; egli cerca ora un rifugio, un nascondiglio. E' ormai necessario che egli si nasconda perché la protezione della notte sta per svanire; a momenti farà giorno. In una piccola sacca del fiume egli trova una barca, fissata all'ancora. Con tutta prudenza egli vi si nasconde, senza che i soldati della vicina postazione di mitragliatrice se ne accorgano. Egli esamina la barca, trova una chiave arrugginita con la quale apre il ripostiglio a prua, si toglie le pinne ed il sacco per la respirazione e si butta su un mucchio di reti; dopo pochi istanti egli dorme.

Aveva dormito per 8 ore come un corpo morto. Fu svegliato dal freddo.

COME VENNE FATTO SALTARE il ponte di Nimwegen

Si presentano al combattimento in un modo del tutto differente dagli altri soldati, con una grande valigia marrone e sulle spalle un accappatoio. Prudentemente si portano in una vicina cascina e si tolgono le uniformi. Intanto nel fiume si riflettono i lampi delle cannonate che dall'altra sponda il nemico spara con mortai ed artiglierie. Indossano le combinazioni di lana ed infilano poi una specie di tuta di gomma atillata, e composta da vari pezzi. Sopra questa tuta viene ancora una combinazione protettiva, color grigio. Un berretto di lana, che lascia libera la faccia e le orecchie, protegge la testa, mentre una piccola rete che serve per la mimetizzazione, viene messa intanto sulla nuca e mo' di velo. Sulle scarpe di cuoio viene invece applicata la cosa più curiosa del loro equipaggiamento e cioè le pinne di gomma, lunghe circa 30 cm., che rappresentano il loro mezzo di locomozione vero e proprio e che fa acquistare loro una notevole velocità e mobilità.

Al buio viene scambiata soltanto qualche parola e poi si suddividono in gruppi, nel modo prestabilito. Vogliamo seguire la sorte di uno di questi gruppi e cioè quello composto dal radiotelegrafista Heinz Bretschneider e dai caporali Walter Jäger, Gerhard Olle e Adolf Wolchendorf.

Le ombre dei soldati, dall'aspetto pauroso, con passi larghi si avvicinano

alla riva e si immergono nell'acqua. Ognuno di loro, legata ad una corda, come un guinzaglio, porta seco una carica esplosiva. Le pinne sono ormai in moto; i soldati seguono il corso del fiume, con gli occhi vigili che, attraverso la rete mimetizzante, osservano attentamente l'acqua e le sponde. Sono velocissimi. Già il fiume, in questo punto, ha una velocità di 5 miglia all'ora; e l'aiuto delle pinne riescono a superare di gran lunga questa velocità; gli alberi e le case sfilano ai lati con rapida successione.

Ci sono dei momenti in cui le pinne sospendono il movimento quando cioè ai soldati sembra di udire degli spari diretti contro loro. Dopo aver superato brillantemente un contrattacco pericoloso — si erano impigliati con le loro cariche in un ponte di barche costruito da poco tempo, sul quale, a soli 50 centimetri da loro, passeggiavano soldati inglesi — ecco che si affaccia il loro obiettivo, il ponte della ferrovia di Nimwegen, costruito su piloni.

Si intendono rapidamente tra loro indicando il pilone che era stato prescelto ancora da terra. La corrente non facilita certo il lavoro perché il fiume in quel punto fa una stretta curva e la pressione dell'acqua cerca di deviarli dall'obiettivo. Se non avessero le pinne sarebbero abbandonati alla violenza della corrente. Sciogliono le due cariche che erano unite tra loro, ed ecco che,

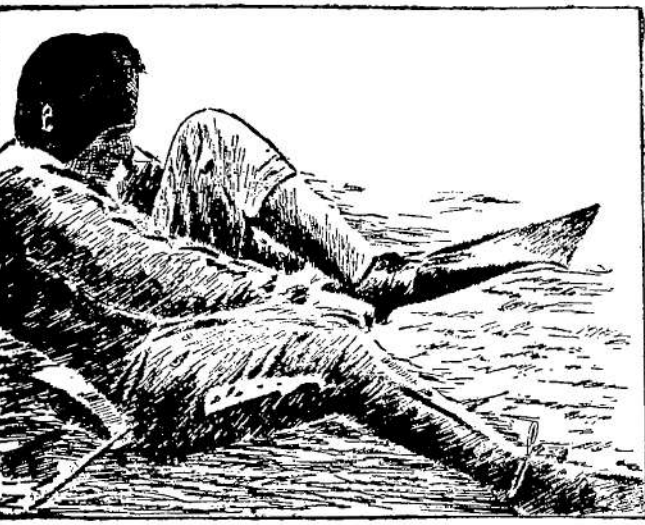
dinanzi a loro, appare il pilone che si erge dall'acqua schiumosa.

Vengono spinti da un lato, assieme alle cariche, e quasi travolti dalle acque e nonostante l'azione delle pinne non riescono quasi a dominare la potente forza dell'acqua. Ed è qui che dovrebbero sommergersi e lavorare! Lottano disperatamente contro la corrente che taglia le mani protese verso l'acqua. Il nemico è vicinissimo. Sul ponte ci sono le sentinelle armate di moschetto e mitra; sulla riva postazioni, riflettori e pezzi d'artiglieria.

Ma i nostri sommozzatori sono tenaci. Se sono riusciti ad arrivare fin qui riusciranno a superare anche le difficoltà che ancora si frappongono all'esecuzione della loro missione. Si sorreggono a vicenda, si sommergono, e dopo mezz'ora la molla è a posto, il meccanismo funziona anche se il rumore dell'acqua impedisce di sentire il battito regolare dell'orologeria. Le cariche si immergono rapidamente in profondità e si posano attorno al basamento del pilone che farà aumentare l'effetto delle cariche che già di per sé superano la potenza di alcuni siluri.

Nel momento in cui le due sentinelle sul ponte s'incontrano, i nostri uomini sono dietro al pilone e respirando affannosamente si stringono la mano. Non ostante tutto sono riusciti a spuntarla! Nessuno può più impedire questo lavoro di distruzione. Ora si staccano dal pilone per riprendere la via del ritorno. Non sono più uniti da corde; la notte è buia e nuotando sul dorso si vede pochissimo. Olle è inghiottito dalle tenebre poi Jäger ed infine Bretschneider si trova solo, dopo aver percorso un breve tratto a braccetto con Wolchendorf.

Bretschneider, da solo, nuota verso la posizione germanica, mentre lentamente spunta l'alba e l'acqua nerastra diventa di un grigio cupo. Saranno state le 6 del mattino; Bretschneider è preso da un leggero fremito. Dietro a lui un'alta fiammata si erge sopra il fiume



TOTALITARIEDÀ NELLA GUERRA TOTALITARIA

Il mondo plutocratico-massonico-giudaico si è messo a fare la guerra per la distruzione dei regimi totalitari; contro questi regimi che sono indispensabili e providenziali per le nazioni povere, abbattute e risorgenti.

Italia e Germania hanno dato al mondo l'esempio di questa forma moderna di regime. L'una e l'altra, appena uscite da una grossa guerra, nel 1919.

L'una abbattuta dalla sconfitta, l'altra abbattuta dalla vittoria.

L'una calpestate dalla vendetta nemica; l'altra dalla ingratitudine amica.

L'una messa « a terra » per la paura che potesse riprendersi ancora; l'altra messa a terra per la gelosia che potesse pretendere qualcosa!

L'una e l'altra circondate da nazioni artificiali, create alle loro calcagna, come fastidiosi mastini.

L'una e l'altra private di governi efficienti e minate dai partiti sovversivi, alimentati dall'ebraismo massonico.

Nella Germania, la monarchia si allontanava lasciando il posto ad una repubblica di rinunciatari. Nell'Italia, la monarchia restava, vendendo lembi di corona alla piazza tumultuante.

La Germania, militarmente non vinta, si abbatteva politicamente, lasciando occupare le sue belle regioni della Ruhr. L'Italia, militarmente vincitrice, piegava essa pure politicamente la schiena e lasciava aperte le porte al dilagare del sovversivismo. In Italia, nell'Italia di Vittorio Veneto, si schernivano i valori della guerra, si amnistiarono i disertori e si facevano deputati al parlamento; si innalzava una bandiera che più non era il tricolore del Milite Ignoto!

Entrambe, Germania ed Italia, avvilitte, dimesse, sconcerate, attendevano la resurrezione. Ma non più dai governi democratici, i quali andavano ritenendo la prova attraverso i vecchi organismi parlamentari e demagogici.

La democrazia è buona per le pance piene; ma si rivela sempre inetta a guaire un grande malato.

Ci volevano i chirurghi, i dittatori. E Dio li suscitò per entrambe: prima per l'Italia, poi per la Germania. Ed entrambi, tratti dalla guerra vissuta e dal popolo sofferente.

Gli Uomini Providenziali hanno lavorato venti anni; solidali; costruttivi; risolutivi; e portarono le loro nazioni al rispetto, alla potenza, alla libertà, al benessere sociale.

Le sordide potenze della materia si ribellarono tramando nell'ombra contro i grandi rinnovatori a cui già tanto guardavano fidenti i popoli tutti.

Tramarono contro di loro, prima cogli attentati, poi coi tradimenti, poi col sabotaggio misterioso dell'opera loro. Infine, con una guerra: l'attuale.

E' storia che si vive da cinque anni.

Ma sia ben affermato che proprio coloro che vollero lanciare il mondo in una guerra contro i regimi totalitari, vollero di proposito combattere una guerra totalitaria, sotto tutte le forme più spietate.

Ma a una guerra totalitaria si deve rispondere unicamente con una guerra altrettanto totalitaria.

Totalitaria, non tanto nelle nefandezze e nelle crudeltà contro gli innocenti e contro le opere della civiltà, ma totalitaria nella condotta estrema della guerra stessa. Ossia: totalitaria nella partecipazione alla guerra di ogni ceto, di ogni classe, di ogni cittadino, uomo o donna, vecchio o giovane; di ogni elemento sociale e religioso e familiare; di ogni mestiere, di ogni commercio, di ogni studio, di ogni professione, di ogni scuola, di ogni lavoro.

La Germania ne ha dato esempio pieno. Possiamo dire altrettanto dell'Italia? Francamente no, sinora! Ma sentiamo nell'anima che ciò sarà presto anche in Italia. Bisognerà pure decidersi!

La guerra è una sorte che tutti involge; una responsabilità che pesa per generazioni intere, davanti alla quale non si possono ammettere né indifferenti né sfrutatori.

Precisamente così: NE' INDIFFERENTI, NE' SFRUTTATORI! Non imboscate, né arricchiti di guerra!

Purtroppo, invece, ne abbiamo ancora molti attorno a noi, sia degli uni sia degli altri. E tutti costoro vanno « immessi », spinti o sponiti, nella guerra totalitaria. Pegno la vittoria.

Tutto e tutti per la guerra. Questa è l'ora di eseguire il vecchio programma lasciato inattuato, sciaguratamente troppo tempo.

Piazza pulita, bisogna fare al più presto, di tutti quanti vivacchiano ai margini della guerra: attendendo, discutendo, filosofeggiando, arcadizzando, polemizzando, drammatizzando, decomponendo, dissolvendo, sfruttando, sobillando, commerciando, riempendo le pance e i fornieri nel modo più vergognoso!

Basta coi divertimenti! Basta coi perditempo, i girandoloni, gli ammazzagiorno, i « Fofi » e le « Lalle »; i « divi » e gli artisti! i suonatori e i novelletti! Basta coi giornali-cronaca e di pettegolezzo locale; basta coi problemi personali diventati giganti per le proprie comodità, mentre tutto attorno rugge il cannone e cadono gli Eroi.

Troppi non hanno ancora sentito il pungolo delle astinenze di guerra, perché il portafoglio onnipotente ha loro concesso tutto quanto era vietato a molti altri. E' tempo di mettere le scure alle radici!

Tutto ciò che alla guerra non serve sia eliminato. Tutti quelli che alla guerra non portano alcun contributo di fede o di opera, di armi o di lavoro siano condotti alla migliore utilizzazione.

Che cosa distoglie molta gioventù dal lavoro e dal combattimento? La paura, in gran parte è vero anche questo. Ma in altra grande parte è proprio la febbre dell'oro, la vecchia « auri sacra fames » la vecchia fame di danaro che tutti ha preso nel cuore. L'uno vede l'altro arricchire e vuole fare altrettanto ed oltrepassarlo, possibilmente.

Perché andare a fare la guerra, quando si può arricchire a casa? In pochissimi mesi? In poche settimane appena?

E tutti si sono improvvisati commercianti-nati. Tutti sono compenze nuove e miracolose. Tutti trovano le possibilità più impensate; i generi più sconosciuti di commercio; basta arrischiare un pochino, aprirsi il varco, farsi la cerchia, le aderenze, le « complicità » necessarie; e poi si può stare al caffè, vivere di appuntamenti in centro, di telefonate comodissime; passare della merce senza vederla neppure; a tonnellate, a camion, con buona provvigione. Si fornisce lo Stato, l'Esercito, la Repubblica, i Tedeschi, chiunque sia; basta trovare le famose « forniture grosse ». E così diventa grosso il fornito portafoglio. Quanti possono esclamare: « benedetta la guerra. Dura, che io resisto »!

E gli altri muoiono! E gli altri si coprono di gloria e di sangue.

L'esempio della Germania, grande nazione e moralmente già vincitrice sul mondo intero, ne spronò al più presto. Decisioni draconiane si prendano. Avvenga quel che avvenga. E' questione di giustizia sociale, nazionale!

Ad « attendere » non ci devono essere che i vecchi, i bambini, i malati, le madri.

LA GUERRA

nelle cancellerie

PROMESSE
AL POPOLO INGLESE

PLAGIARI

Il re d'Inghilterra nel suo recente discorso della Corona ha promesso per l'avvenire alle masse operaie una loro più diretta partecipazione agli utili della produzione. Egli non ha osato pronunciare la parola, impegnativa, di socializzazione, la quale, però, è chiaramente sottintesa.

L'episodio non ci entusiasma poiché ben sappiamo che le affermazioni del re inglese non diverranno mai realtà pratica che altrimenti la Gran Bretagna dovrebbe rinnegare tutto il suo passato e soprattutto dovrebbe confessare che l'obiettivo della guerra in atto è completamente fallito. Che se anche vi sono nel paese d'oltre Manica uomini responsabili i quali hanno compreso il significato e il contenuto rivoluzionario della socializzazione, le forze che hanno scatenato il conflitto, concludendo con la lotta ad oltranza contro il fascismo, ben saprebbero organizzare la reazione immediata e occulta perché il movimento fallisse. Tuttavia è strano, e vorremmo dire umoristico, udire il capo ufficiale del paese plutocratico per eccellenza promettere ai suoi sudditi qualcosa di simile alla socializzazione; promettere ai lavoratori una loro più accentuata aderenza al processo produttivo. Tutto ciò significherebbe che le masse operaie britanniche dovrebbero essere sottratte all'arbitrio dispotico dei datori di lavoro per essere veramente tutelate dallo Stato; che esse quindi potrebbero beneficiare di quel complesso di leggi sociali ed economiche che furono in ogni tempo invidiate all'Italia fascista. Programma, questo, ammissibile per una ipotetica rivoluzione inglese, non certo programma di un re conservatore, asservito lui per primo alla plutocrazia, dalla quale è sostenuto.

Ma l'episodio ha valore di sintomo molto chiaro. Anche nell'Italia invasa, tra le girandole discorsive dei vari partiti, tra le zuffe degli uomini di parte anelanti ad attirare a sé le masse inerti e apatiche, solo preoccupate di sfamarsi, la socializzazione affiora come il richiamo più irresistibile. Anzi repubblicana e socializzatrice sono i due temi sui quali si polarizzano le discussioni dei vari tribuni, costituiscono l'ossatura dei programmi più audaci. Naturalmente si nega in proposito la priorità del fascismo come del resto si è negato al fascismo qualsiasi merito nel campo sindacale, nel campo dell'assistenza ai lavoratori, alla maternità, all'infanzia, ecc. Nulla ha fatto il fascismo in vent'anni se non vessare il popolo italiano e privarlo della libertà.

Qualcosa di simile avviene negli Stati Uniti dove alle masse lavoratrici inerte, le quali chiedono il perché di questa guerra che assorbe la giovinezza nordamericana in una proporzione non certo prevista, è presentato lo specchio di un miglioramento economico e spirituale per l'avvenire; è offerto con grande clamore pubblicitario lo studio, semplicemente lo studio, di provvidenze assistenziali immediate, affinché i padroni possano continuare l'inganno, fino al giorno in cui la sperata vittoria sui campi di battaglia venga a consolidare la potenza delle ganghe plutocratiche e quindi il loro arbitrio di fronte al quale nulla potrebbero le folle operaie costrette allo schiavismo bianco, jugolate da condizioni di lavoro imposte senza alcuna discussione tra le due parti, condannate a lavori antieconomici con lo spettro della disoccupazione che arricchirà paurosamente il suo esercito nel dopoguerra, quando l'organizzazione bellica, e quindi la sovrapproduzione sarà arrestata di colpo.

Tutti i nostri nemici, dunque, in un tono o nell'altro, sotto metafora o con chiarezza di termini, parlano di socializzazione, rivelandosi dei volgari imitatori dei miseri plagiari i quali cercano sfruttare a loro beneficio l'ideamotrice della rivoluzione fascista per imbrigliare nell'angusto binario della loro vita di partito quella forza spirituale e pratica che ormai dilaga oltre confine per affermarsi e trionfare come la base costruttiva dell'avvenire dei popoli. I nostri nemici, siano essi anglo-americani o avversari politici dell'Italia invasa, hanno compreso che il fascismo era, ed è, nel vero quando si batteva per l'affermazione di una nuova concezione della vita collettiva, basata sulla giustizia sociale, la formula che, in tanti e ceppi burocratici-capitalistici i quali l'avevano immischiato in vent'anni, si è perfezionata nell'altra della

socializzazione. E mentre i plutocrati cercano di neutralizzare gli effetti sia con la vittoria sui campi di battaglia sia con lo sfruttarla essi medesimi per privarla di sostanza, gli altri se ne fanno arma per il trionfo del loro programma. Ma gli uni e gli altri costituiscono, ripetiamo, soltanto dei plagiari e come tali destinati al fallimento, perché un'idea non può essere copiata o imitata quando manchi lo spirito che dà lievito e impulso ad una costruzione, e la socializzazione non è arida meccanica di organismi ma è anzitutto fermento delle anime che soltanto in un secondo tempo porta a risultati concreti e si traduce in un beneficio materiale per il popolo.

Noi, dunque, neghiamo ai paesi supercapitalisti il diritto e la possibilità di essere l'insegna della socializzazione perché la loro truffa è troppo evidente; che neghiamo il medesimo diritto ai partiti antifascisti, siano essi comunisti o democratici o liberali, perché la socializzazione non è materia che possa rinchiudersi negli alambicchi delle comuni combinazioni politiche, ma è una bandiera dello spirito che sventola al di sopra di tutti i popoli, è il nuovo credo nella quale domani giureranno tutte le collettività cosiddette proletarie.

L'incoerenza altrui è troppo evidente. E' ormai noto a chiunque che Gran Bretagna e Stati Uniti sono scesi in lotta appunto per distruggere nel fascismo il lievito di quella rivoluzione sociale che minacciava direttamente i loro feudi, fortificati dallo sfruttamento del lavoro e i plutocrati non possono rinnegare se stessi, rinnegando il loro programma. Né i multicolorati partiti dell'Italia invasa possono comprendere il valore della socializzazione, essi che hanno dato sempre miserabile spettacolo della loro impotenza spirituale e che oggi si diletano delle risse di parte, ignorare della Nazione, ignari dei bisogni del popolo; essi che mai, e oggi meno di ieri, hanno offerto al popolo la luce di un ideale.

I plagiari della politica come quelli della letteratura non soltanto vengono facilmente messi alla gogna ma non possono mai produrre opere immortali appunto perché manca l'ispirazione artistica, il lievito spirituale che dà il primato della perennità alle costruzioni del pensiero. Nonostante, dunque, i tentativi di creare confusioni i termini del contrasto e la divisione delle forze in lotta rimangono chiari e precisi; da una parte sono le plutocrazie giudaiche che, celatesi dietro il paravento della democrazia, hanno scatenato la guerra; dall'altra è il fascismo nelle sue originarie affermazioni italiana e germanica che, pur nell'adattamento ai due diversi popoli, ha presupposti e mete analoghi e comunque ha in comune l'anelito all'elevazione del lavoratore, alla sua immissione viva e feconda nello Stato, eliminati tutti i privilegi di casta, tutti i domini parassitari degli sfruttatori ereditari. Al di sopra del conflitto si erge l'insegna della socializzazione che dà tono alla moderna rivoluzione, ormai lanciata alla conquista dell'Europa e del mondo. Ed è un'idea questa che le masse lavoratrici di qualsiasi paese dovranno assimilare sebbene si dimostrino spesso indifferenti o peggio ostili al movimento dal quale l'idea è scaturita e la socializzazione trionferà anche nei paesi in cui si cercherà di soffocarla, per decisione dei popoli che in essa vedono il loro avvenire e la loro forza. Ma la socializzazione può essere concepita e potenziata soltanto da capi che dal popolo lavoratore traggono origini e che lungo il cammino non siano passati al nemico. In un discorso del quale in questi giorni cade l'anniversario, e precisamente il discorso rivolto ai metallurgici lombardi il 5 dicembre 1922, Mussolini, mettendo in rilievo i tre pilastri della sua politica: Nazione, produzione e tutela dei giusti diritti della classe lavoratrice, rievocava il suo passato di lavoratore manuale «non per sollecitare la vostra simpatia, ma per dimostrarvi che non sono e non posso essere nemico della gente che lavora».

Solo con la vittoria dell'Asse, quindi, la nuova idea rivoluzionaria potrà affermarsi, sbaragliando le forze del capitalismo che in ogni tempo ha soffocato le giuste aspirazioni del lavoratore e che oggi tende all'asservimento completo dell'Europa per consolidare il suo dominio basato sull'ingorda sete di ricchezza.



— Come, è nuovamente a Mosca Mr. Churchill? Non è possibile, voi scherzate mio caro lord. Se un primo ministro britannico vuole qualche cosa, allora egli se la fa venire.

La Grecia campo sperimentale degli alleati

La vittoria riportata dalle forze dell'ordine sui comunisti che avevano occupato Atene non può illudere sull'avvenire della Grecia. La Grecia è ormai asservita al bolscevismo, né si poteva dubitare sull'esito della partita poiché la nazione ellenica fa parte del complesso di territori che Mosca ha dichiarato di sua diretta e immediata influenza. Invano, subito dopo la partenza dei tedeschi, gli inglesi si affrettarono a inviare i loro presidi; era ingenuo credere che Stalin rinunciasse all'elemento greco che già era incastonato nel grande mosaico della bolscevizzazione europea. L'intervento britannico è valso soltanto a illuminare il vero volto degli uomini di governo inglesi ed a precisare la sorte di tutte quelle forze che in nome di una illusoria libertà giocano la parte di moleste marionette nel retroscena tedesco su qualsiasi territorio sia per diventare immediato campo di battaglia. Il destino dei partigiani non muta infatti, siano essi italiani, greci, francesi, belgi, olandesi come non muta purtroppo il destino dei paesi liberati. Nell'assenteismo sempre più manifesto degli Stati Uniti, l'Inghilterra cerca affannosamente di salvare le sue posizioni di prestigio e di dominio, ma le armi della Russia bolscevica sono molteplici e tutte molto più affilate di quelle tradi-

zionali della Gran Bretagna. I partigiani greci, come quelli italiani, vengono utilizzati, appoggiati, blanditi o minacciati e resi inermi a seconda della esigenza, fin quando gli inglesi stessi cercano di eliminarli col fuoco delle armi che essi non impugnano direttamente ma, in omaggio alla tradizionale ipocrisia, mettono nelle mani delle cosiddette forze dell'ordine le quali obbediscono alla marionetta-protonista, si chiami essa Bonomi o Papandreu.

I luogotenenti di Stalin, a loro volta, lavorano con eguale decisione; il piano non muta col variare dei paesi. E' dapprima la disorganizzazione della impalcatura statale; è poi la miseria e la fame che fomentano i disordini e il malcontento; infine è la rivolta aperta. Lo sviluppo del fenomeno appare oggi più chiaro in Grecia che non nell'Italia regia, perché le condizioni ambientali sono nel primo caso più adatte. Papandreu, uomo di fiducia di Churchill, ha cercato creare un governo dell'ordine, un governo che è stato definito reazionario e financo fascista. Ma Atene sola non bastava a dominare la situazione, quando l'intero paese era sotto il dominio del comunismo. Invano Churchill aveva dichiarato che il governo non poteva mutare compagine; le formazioni di sinistra del-

F'Em e dell'Elas hanno preso d'assalto Atene e Papandreu ha dovuto dimettersi. I liberali stessi, guidati dal vecchio Sofoulis, hanno fatto combutta coi comunisti i quali, sebbene sconfitti nella capitale, continuano a tenere in pugno tutto il paese. Londra, insomma, ha ottenuto una piccola vittoria di prestigio ma non ha risolto la situazione che continua ad aggravarsi nell'improvvisazione della guerra civile a Londra, come è sua necessità in questa guerra, dovrà cedere di fronte alla volontà di Mosca che impone la sua decisione con la forza inconfutabile degli eserciti i quali, non si dimentichi, sono indispensabili all'Inghilterra per sostenere la sua guerra.

Comunque, la prima conclusione della tragedia è che la Grecia si è trasformata in una palestra nella quale s'incontrano e si scontrano i due Stati che vorrebbero l'uno mantenere il suo dominio, l'altro affermare lo stesso dominio sull'intero continente europeo. Quella lotta oscura e subdola, che già si è delineata in altre circostanze, nei riguardi della Grecia è stata costretta ad apparire in piena luce per il clamore stesso delle battaglie che sono esplose troppo repentinamente. Naturalmente l'Inghilterra, che fino a oggi ha mostrato di appoggiare un suo governo greco, non avrà alcuno scrupolo domani ad abbandonare gli uomini che ha mandato allo sbaraglio, come già fece per la Polonia. Essa cerca affannosamente di salvare il salvabile e la Grecia, come l'Italia regia, sono delle umili e povere pedine nel grande gioco, pedine che, sia pure a malincuore, debbono essere sacrificate se Mosca l'imponesse.

Gli Stati Uniti si mantengono in disparte; essi sono idealmente d'accordo con l'U.R.S.S. e sanno per primi che la influenza europea dell'Inghilterra è fatalmente volta al declino; essi hanno già stipulato il grande patto per cui il continente nostro sarà abbandonato per intero al bolscevismo, ma non possono rivelare il progetto che soltanto con la forza degli eventi dovrà svilupparsi e affermarsi. E' inevitabile quindi che i piccoli Stati liberati siano sconvolti, annientati, disorganizzati prima che si giunga alla meta. Questa è la prima tappa della liberazione; guerra civile e fame per i popoli, poi seguirà la seconda tappa: la bolscevizzazione. Inevitabile, fatale, logica. Chè se la Gran Bretagna riuscisse, ipotesi che escludiamo, a realizzare ancora un suo dominio europeo, la meta sarebbe diversa ma non meno tragica: un altro più catastrofico conflitto nel quale i vari paesi sarebbero coinvolti per fornire il consueto quantitativo di carne da cannone che dovrebbe decidere sull'asservimento dei paesi stessi all'uno o all'altro padrone. Né vi possono essere altre alternative.

Le cose dette, naturalmente, non tengono conto della premessa che per noi è sempre la realtà dominante: la vittoria della Germania la quale sconvolgerà tutti i piani dei cosiddetti alleati per dare all'Europa la vera, la giusta pace. Per ora le Nazioni, che si sono adagiate nel sogno della liberazione, non possono che scontare la loro grave colpa e soffrire le conseguenze della lotta sorda e acanrita tra l'Inghilterra e Russia bolscevica.

G. ORESTE



IL VOCABOLARIO TEDESCO
— Guarda tu stesso se non mi credi, la parola «Capitolazione» non c'è in nessun vocabolario tedesco.



«VALSE» TRISTE
In Finlandia dopo la capitolazione fu tolto il divieto di ballare.



WYSCINSKI IN ROMANIA
— Tu cerchi di adempiere alle mie condizioni, li vedo già; ti devo aiutare un pochino.



SUL TAPPETO ROTANTE
— Sì, compagno, dovremmo meccanizzare la liquidazione dei governi provvisori in Bulgaria, Romania, Finlandia, altrimenti non la finiremo più!

Ovunque vi troviate, domandate «AVANGUARDIA» il settimanale più ricco più vario e più combattivo



— Molto bene, caro cugino; i nostri sforzi futuri devono convergere al punto di evitare che lo Stato sovietico ci sovrasti.

FIGURE ROMAGNOLE

JUFINA

Ma Garibaldi, saputo che era Jufina a chiedere udienza, gli andò incontro, lo abbracciò e lo presentò ai suoi generali con queste parole: «Vi presento il mio caro amico Giuseppe Savini detto Jufina che col rischio della sua vita salvò la mia!».

Il popolano ravennate si sentiva più che compensato da questa dimostrazione d'affetto che altrettanta soddisfazione non gli avrebbe recato il più ricco dono.

Nel 1866 egli fu di nuovo agli ordini del generale, nel Trentino, tra le guide. I rapporti tra il generale e il Savini non cessarono mai. Non ci poté essere un importante scambio epistolare perché Jufina era quasi analfabeta, la loro corrispondenza si esplicava con lo scambio di piccoli doni e non passava Natale che Jufina non mandasse al suo generale il classico capotone.

Sopravvisse un anno, alla morte di Garibaldi, e morì poverissimo dopo aver tracciato, lui umile romagnolo, una delle pagine più belle del nostro Risorgimento.

Ma chi si è mai ricordato di Jufina? Ce ne ricordiamo noi, oggi, che a pieni polmoni possiamo finalmente intonare quell'inno repubblicano che ridesta dal sonno degli avelli tutti i nostri eroi. Specialmente quelli che nel Risorgimento dettero tutto sé stessi per questa nostra Patria, ora ricaduta nel martirio delle catene che — comunque — i degni, nel nome sacro dei morti, sapranno spezzare.

DE DEO CECCARELLI

La razza migliore

Roma contro Cartagine. Una guerra per la vita o per la morte. Un popolo di soldati contro un popolo di mercanti; una potenza terrestre contro una potenza marittima.

La guerra acquistò l'aspetto di una impetuosa vittoria di Annibale, i combattenti di Roma si attestano per la battaglia decisiva presso Canne e vengono completamente annientati. Gli alleati si staccano da Roma e si uniscono al nemico, la situazione economica è altrettanto deprimente quanto quella militare, panico e accanimento regnano ovunque... E' allora che Annibale offre la pace, una pace da vincitore ai vinti. Ma Roma rifiuta. E' infatti un principio romano quello di non concludere pace con alcun nemico che si trovi sul suolo patrio. Così Roma chiama ora i suoi cittadini ad una guerra d'aspetta. Annibale invia un legato a Roma per trattative. Questi non viene neppure ricevuto. Con una disciplina e con un impero di ad che rasentano l'inverosimile, popolo e Senato ringraziano il console responsabile della sconfitta di Canne per non aver dubitato della salvezza della Patria.

I romani sanno di avere dinanzi a sé il peggio, ma preferiscono sopportare qualsiasi sofferenza piuttosto che perdere la libertà. Con una inflessibile forma di volontà essi incominciano, ad ap-

parecchiare un nuovo potenziale bellico. Questo non scaturisce dal suolo e l'ausuario non sta, nel frattempo, inattivo. Ma con grande tenacia e con sacrifici colossali anche per il nostro modo di concepire, a Roma riesce sempre a rimandare la battaglia decisiva; essa deve guadagnare tempo fino a che le armi siano forgiate e armati gli uomini, che devono riportare la vittoria sul campo di battaglia. Roma possiede questa perseveranza e questa tenacia in misura tale che lo stesso Annibale deve riconoscere che si può ben occupare il territorio dei romani, si può persino averli battuti ma si deve poi continuare con quelli che sono stati già vinti e che giacciono prostrati al suolo.

In Roma nessuno si chiede quando debba finire questa guerra sanguinosa e nemmeno se i sacrifici verranno compensati. Ognuno lavora e combatte accanitamente soltanto per il giorno e per l'ora della decisione. Alle sconfitte e agli oneri immensi non consegue, come Annibale aveva sperato, lo sfacelo di Roma ma, al contrario, una maggior coesione di tutto il popolo. Mentre in Cartagine commercianti, politici e soldati sono discordi, in Roma non vi è alcun disaccordo tra ceti e classi, la nazione si trova rinalzata per l'appunto in quella unità che il nemico vuole infrangere.

Questo è, infatti, decisivo: Roma possiede la forza spirituale e morale, la fonte profonda e inesauribile di uomini sani e valorosi, la razza migliore.

I suoi sforzi sono giganteschi. La guerra sembra interminabile. Ma nessuna pena a una capitolazione. Il paese è devastato, impegnato dal sangue dei suoi figli migliori e Roma combatte imperturbabilmente e inreprimamente. Per 18 anni stanno sotto le armi i due quinti degli uomini, compresi i vecchi non più abili alle armi e gli invalidi. Un quarto della popolazione ha sacrificato nella lotta la vita per la Patria. Ma Roma vince. E vince perché era pronta a tutti i sacrifici, perché la sua forza interiore la rese capace di reggere la spada anche nella più grande sfortuna.

Roma vide il suo compito con assoluta chiarezza. Esso si chiamava libertà o crollo, Roma o Cartagine. E la sua risposta a questa domanda fu appunto chiara ed evidente: Libertà o Roma. Essa si trovò 2300 anni fa dinanzi ad una domanda simile a quella che viene oggi rivolta alla Germania. Essa si trovò sottoposta alla stessa legge d'onore e di autonomia. La sua più grande sconfitta fu anche origine della sua forza massima. Questo è l'altro esempio di Canne.

LA SAGRA DEGLI EROI DELLA SS

Quel carro armato deve scomparire...

Un corrispondente di guerra del reggimento SS «Kurt Eggers» ha scritto questo canonic eroico dalla Normandia.

E che nessuno sia triste, qui non c'è nulla di triste... Dopo questo gli cadde di mano la sigaretta. Chiuse gli occhi. Respirò ancora una volta profondamente e pesantemente. Poi il sangue non si mosse più ed anche il cuore cessò di battere.

I camerati si tolsero l'elmetto ed istintivamente congiunsero le mani. A qualcuno vennero le lacrime che scendevano dalle guance, e nessuno si vergognò di questo.

Intanto le granate nemiche s'abbattevano sempre più rabbiosamente nel parco. Dal muro di cinta volavano le pietre. La terra tremava...

Nelle prime ore del mattino del 26 giugno 1944, quando il sole era ancora nascosto dietro le colline normanne, aveva avuto inizio il fuoco tambureggiante degli inglesi. Per tre ore consecutive una salva dopo l'altra s'abbatteva sulla linea principale di combattimento, che passava davanti a St. Mauvieu, e sulla stessa località, nonché sui granatieri del 1° battaglione d'un reggimento della divisione corazzata SS «Hitler-Jugend», che qui, davanti alle porte di Caen, attendevano il grande attacco nemico sul campo d'aviazione Carpiquet e l'Orne. Buche di protezione si riempirono di terra, mitragliatrici vennero fracassate, gli uomini maciullati senza pietà ed i depositi delle munizioni fatti saltare. I pali telegrafici si spezzarono ed i fili vi si aggrovigliarono attorno. Le case erano in fiamme coi tetti crollati e la terra tremò nel dolore delle sue ferite.

Ma la calma non durò a lungo. I carri armati incalzavano sempre e sparavano da tutte le parti. Presero di mira la casa che ben presto venne demolita, e dalla quale in tutta fretta si dovettero sgomberare i feriti che vi erano rimasti.

Improvvisamente un grido d'allarme echeggiò tra la piccola schiera dei baldi difensori. Un carro armato lanciafiamme si era posto all'ingresso del parco dal quale poteva dominare la strada che conduceva al comando di battaglia e controllare e disturbare ogni movimento.

Quel carro armato deve scomparire, — ordinò il comandante di battaglia.

Diede quell'ordine così, passando, perchè non aveva tempo di fermarsi. La sua presenza era necessaria ovunque.

Il sergente Dürr aveva sentito l'ordine. Non esitò.

— Vado — disse, e sparì.

Prese un pugno corazzato e studiò la posizione. Era un'impresa difficile poter avvicinarsi al carro armato, che si trovava in posizione molto favorevole perchè dominava la situazione in tutte e tre le direzioni.

Il sergente Dürr non fece molti calcoli. Scavalcò il muro interno del cor-

tile e corse diritto verso il carro armato. Ma il pugno corazzato non colpì il carro. Forse, in preda all'agitazione, aveva mirato male.

In questo momento Dürr sentì un colpo al petto e subito dopo caldo ai fianchi.

E' colpito! Al petto!

Dürr si alzò rabbioso e ritornò sui suoi passi. Prende un altro pugno corazzato e attacca per la seconda volta il carro armato. Questa volta, a distanza sfavorevole, egli mira contro i cingoli. Questi si spezzano. Il carro armato sobbalza. Ma anche questa volta Dürr viene fatto segno a una raffica di mitragliatrice. Strisciando carponi egli ritorna ancora indietro. Con un salto scavalca il muro. Trova una carica; la prende con tutta sveltezza. Un compagno vuol trattenerlo:

— Sei tutto insanguinato!

Dürr non si ferma. Quel carro armato deve sparire...

Per la terza volta s'avvia per l'impresa pericolosa. Per la terza volta, già esausto, egli scavalca il muro, corre, barcollando, verso il carro armato, senza curarsi della sparatoria. Ora è vicinissimo. Ancora un salto. Eccolo che applica la carica.

Nel momento in cui sta per andarsene, sente un tonfo: la carica era caduta in terra.

Gli restarono frazioni di secondo per rendersi conto della sua situazione, di riflettere su quello che doveva fare; gli ronzava ancora nelle orecchie l'ordine del comandante:

— Quel carro armato deve scomparire...

Con mosca fulminea si avvicina nuovamente al carro armato, afferra la carica e la comprime contro il carro; barcolla, si erge nuovamente e respirando pesantemente, con tutto il peso del suo corpo si schiaccia contro la maledetta dinamite...

Uno scoppio come un tuono; lingue di fuoco, fiammate, la notte dinanzi agli occhi...

Quando riaperse gli occhi vide il carro armato in fiamme. Tentò di rialzarsi ma non poté; restò steso al suolo come paralizzato. Ritentò ancora una volta di rialzarsi e allora sentì un acuto dolore alle gambe tutte insanguinate; ebbe paura.

Sarà stata la disperazione che gli diede la forza? Si trascinò al comando di battaglia. Lo videro i suoi compagni. Lo presero e lo portarono dall'infermiere.

Dopo quattro ore era spirato. Non un lamento era uscito dalla sua bocca.

— Non dovete lasciarli entrare nel parco — disse.

Fumò tranquillamente una sigaretta come se si trattasse di prendere congedo prima di partire per una lunga licenza. I camerati gli stettero attorno, per dare l'ultimo saluto al valoroso che partiva per l'immortalità...

Il Führer lo decorò, alla memoria, della croce di cavaliere della croce di ferro come primo sottufficiale della divisione SS «Hitler Jugend».

Oltre la sua tomba risplendono le virtù militari di questo magnifico soldato.

Dalla casa in fiamme che, nel parco di St. Mauvieu, i carri armati nemici avevano preso sotto il loro fuoco, l'avevano portato su una radura, sotto i secolari alberi ombrosi. Con femori spezzati e bendati alla meno peggio, egli giaceva lì tranquillo, tutto assorto in sé; i suoi occhi azzurri vagavano intorno e le sue labbra pallide erano serrate dal dolore. I camerati gli stavano attorno e avrebbero fatto volentieri qualche cosa per rendergli più sopportabili gli ultimi istanti che ancora gli rimanevano di vivere; ma non c'era nulla da fare. L'infermiere aveva compiuto l'opera sua. Il ferito, respirando pesantemente, si era girato dall'altra parte e dalle bende continuava a grondare il sangue...

Chissà s'egli sapeva di dover morire?!

Il comandante di compagnia gli chiese se avesse qualche desiderio.

— Sì — rispose, — alzatevi un po' la testa...

Già, se almeno ci fosse un cuscino, ma non c'era che la maschera antigas che gli misero poi con tutte le cautele sotto il capo.

Dai carri armati nemici, che avevano circondato il parco, continuavano ad arrivare granate senza posa che s'infrangevano tra gli alberi. Il tetto della casa, dove s'era installato il comando del battaglione, crollò fragorosamente; le travi erano in fiamme. Tutto bruciava. I carri armati lanciafiamme proiettavano dappertutto lingue di fuoco.

Polvere e fumo penetravano nel fogliame degli alberi ed arrivavano fino alla radura. Una fine pioggia continuava a cadere insistente sulle foglie.

Il ferito volse un po' il capo come se volesse osservare qualche cosa, ma non vide che fumo, fiammate e nubi di polvere.

— Non dovete lasciarli entrare nel parco — disse con calma, come se per lui non esistesse nessun pericolo. Poi chiese una sigaretta. Molte mani volevano porgergliela. Egli sorrise. I suoi camerati sapevano ch'egli era in preda di partire per un lungo viaggio, ma non immaginavano che lo sapesse anche lui.

Fumò la sigaretta con calma, come d'abitudine, tenendola nella mano destra, tutta annerita dalla terra normanna. Qualche macchia di sangue sulla crosta del sudiciume. La mano era ferma, ferma in modo impressionante. La mano sinistra carezzava delicatamente l'erba sulla quale giaceva. Sotto quest'erba egli presto avrebbe dormito, dormito per sempre...

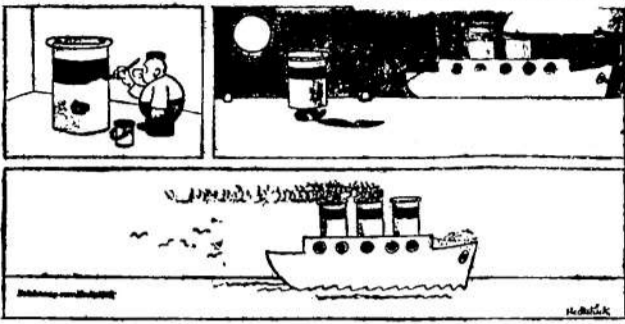
— Qui dietro non c'è più nulla — egli disse. — Ora dovete tener duro fino a quando non sarà fatta qui dietro una nuova linea...

Voleva certamente dire ancora qualche cosa di più perchè le sue labbra continuavano a muoversi senza però riuscire ad articolare una sola parola. La mano sinistra affondò più profondamente nell'erba come se cercasse un sostegno...

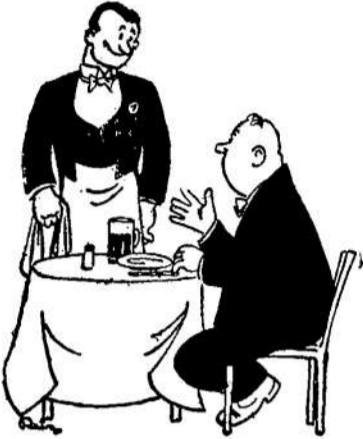
— Salutate mia moglie — disse — e la piccina... e abbiate cura di loro...



libero uscita



IL PASSEGGERO CLANDESTINO



— Cameriere, è più di mezz'ora che aspetto la mia colazione!
— Ah sì, come sarebbe facile il nostro mestiere, se tutti fossero così pazienti!



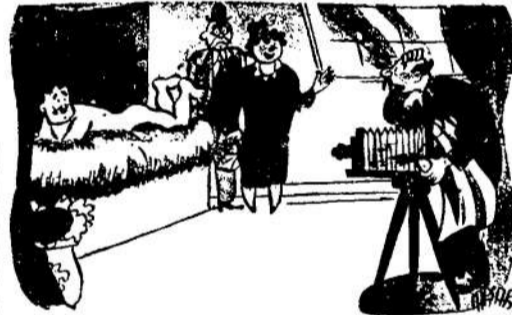
— E se noi in questa stagione vogliamo portare i calzottoni, ci dicono che non è sano!



L'INVITATO: — Sì, gentile signora, ho vissuto otto anni coi cannibali!
— Oh! Spero di non darvi una delusione, stasera c'è una semplice cena!



FORZA DELL'ABITUDINE



— Abbiamo perso la sua fotografia da bambino, e vorremmo fargliene fare una nuova.



— Ben felice perché ho visto che mi ami, Bob, ieri sera con un pugno hai portato via tre denti a quel signore che gra con me.
— Sì, ma lo credevo che avesse i denti d'oro.



— Chissà dove si sarà cacciato il tubo della colita!



— Ecco la camicia da notte, signora, la provate subito?

Tre lettere... e una postilla

La ditta A. Quadrotti all'Ing. Romualdo Spera Sondrio

Egregio Ingegnere, il ritocco alle tariffe da Voi richiestoci per il nuovo tipo dei VI cuscinetti a sfere, ci costringerebbe praticare un sensibile e brusco aumento dei prezzi di vendita alla N/ clientela. Non volendo praticare detto aumento per non alienarci la clientela stessa e per farVI cosa grata, sentito il parere del N/ Consigliere Delegato, abbiamo deciso di versarVi, per ora, un acconto di Lire 50.000 (cinquantamila), salvo conguaglio a chiusura di bilancio. Cordiali saluti

p. l'Amministrazione Dott. Angelo Giogo

L'Ing. Romualdo Spera alla sua amica Laura Bentivoglio Brescia

Carissima, per aderire alla tua richiesta ho lavorato circa un mese alla preparazione di un progetto di casa antisismica. Varato il progetto ne ho ricavato le 50 mila lire che mi avevi richieste per la sistemazione della tua casetta di campagna.

Mi auguro, ora, di rivederti presto, senza nuove preoccupazioni, però, e ben disposta a concedermi quei baci e quelle carezze che attendo da un pezzo. Ti rimetto l'assegno bancario e, con esso, un milione di baci.

Il tuo Romy

La signora Laura Bentivoglio al suo amico Geppetto Mimò Milano

Tesoruccio mio, il burbero vecchietto c'è caduto senza eccessive difficoltà. Mi ha poc'anzi inviato, infatti, le 50 mila lire che ti occorrevo per l'aumento di capitale della tua piccola e prosperosa azienda.

Son felice di aver potuto così contribuire a risolvere il problema che ti assillava ma pretendo, in cambio, e stasera stessa, tutti i tuoi baci. Ti attendo alla solita ora.

La tua Loretta

POSTILLA

Geppetto Mimò (dopo aver letto la lettera o conservato l'assegno bancario) — Che oca. C'è caduta anche lei. Le 50 mila lire mi occorrono ma soltanto per salvarmi dalla bancarotta fraudolenta e, quindi, dalla galera...

SPARAFUCILE

Da un rapporto della polizia: « Il fuoco veniva causato da un bimbo. Non può venire determinato se per gioco, con intenzione o per diletto ».



VITTO ABBONDANTE

Gli operai italiani in Germania hanno diritto alle stesse razioni alimentari fissate per la popolazione germanica, con adeguati supplementi per gli operai addetti a lavori pesanti e con orario prolungato.

Fra l'altro, le organizzazioni germaniche tengono presenti nel limite del possibile le abitudini della tavola italiana, impiegando per le nostre mense cuochi italiani e qualità di vivande che vi ricorderanno la nostra buona cucina. È un particolare, ma serve a dimostrarvi la scrupolosità delle assistenze che la Germania ha disposte perché il nostro lavoratore volontario possa sentirsi a suo agio e prestare serenamente le sue attività, senza privazioni e disagi.

RICORDATE CHE ANCHE LA VOSTRA FAMIGLIA PUO' ACCOMPAGNARVI IN GERMANIA E STABILIRSI CON VOI

AG. I/4



PER INFORMAZIONI RIVOLGERSI AGLI UFFICI PROVINCIALI DI COLLOCAMENTO UNICO

alla RINASCENTE

Grande vendita di:
GIOCATTOLI
ARTICOLI SPORTIVI
ARTICOLI DA REGALO
CANCELLERIA

Nel nuovo magazzino provvisorio di

Via **MERCANTI**
(Loggia dei Mercanti)

ABBONAMENTI

Rinnovate in tempo i vostri abbonamenti alla stampa per il 1945. Indicate il giornale o la rivista che vi interessano e versate il relativo importo alla LIBRERIA CENTRALE, Via Tommaso Grossi, 8, Milano; essa provvederà senz'altro per il rinnovo.



pasta
dentifricia
Chlorodont

LE CARTE DI «AVANGUARDIA»



LE OPERAZIONI

Fronte Italiano

Ferma e inoperosa la V Armata, il peso dei combattimenti in Italia è stato assunto, anche questa settimana, dall'VIII Armata inglese e mercenaria che ha sferrato a più riprese, ormai come è sua abitudine, una serie di attacchi. Ancora una volta il disegno operativo del nemico era di forzare lo sbarramento germanico, occupare Faenza e far così crollare il primo nucleo delle sistemazioni difensive tedesche in montagna. Questo piano non è però riuscito al nemico; la sua tattica anzi è apparsa alquanto disunita e i suoi sforzi, sempre più ristretti a piccole zone così da dare l'impressione che la lunga battaglia di logoramento imposta dai tedeschi dia i primi frutti.

Comunque i tre epicentri dello sforzo degli inglesi si trovano nelle seguenti località: a sud-ovest di Faenza, a nord di Riva e a nord-ovest di Ravenna. Quest'ultima località è stata dichiarata città aperta e sgombrata dai tedeschi per risparmiare i monumenti e le opere d'arte della storica città romagnola. Presso Ravenna, dove il nemico tenta di avanzare lungo la strada statale che conduce a Ferrara, contrattacchi germanici hanno inflitto sanguinose perdite a reparti di fanteria e carri armati canadesi scampati all'accerchiamento in virtù di una velocissima fuga. Presso Riva e Faenza, invece, gruppi isolati sono riusciti a penetrare nelle linee principali dello schieramento tedesco, ma il pronto contrattacco germanico li ha così indeboliti da togliere loro qualsiasi possibilità di avanzare.

Il maggior accanimento è posto, però, nella battaglia a sud di Faenza contro le posizioni germaniche attestate lungo il medio e l'alto Lamone. Qui il nemico ha rinnovato per una dozzina di volte i suoi tentativi di forzare il fiume, sempre fermato e ricacciato dal fuoco di sbarramento dell'artiglieria del Reich. Solo a Brisighella gli inglesi sono riusciti a costituire una testa di ponte, già circondata dai granatieri di Kesselring. A Ravenna i cosiddetti «liberatori» sono stati accolti a fucilate.

Fronte Occidentale

Da un rapporto dal fronte abbiamo appreso che più la difesa germanica si dimostra efficace e si irrigidisce, più il nemico insiste nei suoi ciechi colpi di maglio, fa avanzare le sue fanterie corazzate, chiama sul cielo della battaglia le squadriglie dei bombardieri. Ma tutto — dice proprio così il rapporto dal fronte — è vano. Non le granate delle artiglierie, non le bombe degli aerei, non i colpi dei carri corazzati e neppure il sangue della gioventù anglo-americana riescono ad aprire la via alle armate d'invasione o a frantumare lo schieramento tedesco. E' così da circa quattro settimane, da quando cioè Eisenhower ha dato l'abbrivio alla sua offensiva generale puntando con guasconesca sicurezza sul successo immediato. E' così dal primo giorno in cui fanti e corazzati sono scattati all'attacco: essi hanno sempre trovato davanti a loro una barriera d'acciaio, una barriera che se ha avuto qualche flessione mai si è spezzata. Statunitensi, canadesi, francesi, inglesi e truppe mercenarie han-

no compiuto qualche progresso, hanno macinato qualche chilometro di terreno inzuppandolo a usura di sangue e dissanguinandolo di carcasse meccaniche, ma tuttora si trovano come impigliati nelle maglie del sistema difensivo germanico stagionato in profondità e non tarderà il giorno in cui essi si dibatteranno invano per uscire.

L'andamento della guerra in Occidente è quello di sempre. Gli «alleati» alimentano la loro offensiva contro il nemico e contro il tempo, fanno sforzi sovrumani per colmare i vuoti e tenere scnapre efficienti la loro massa d'urto, ma sono ben lungi dall'ottenere un risultato definitivo: cioè lo sfondamento. E i primi a piegare le gambe sono sempre loro, quelli che all'inizio dell'offensiva urlavano «A Berlino, a Berlino!». Infatti nel settore di Aquisgrana, dopo venti giorni di lotta, di lotta furiosa, selvaggia spesso indescrivibile, offrendo un quadro apocalittico, gli statunitensi hanno dovuto diminuire notevolmente d'intensità i loro assalti, provatissimi dalla resistenza offerta dai soldati del Reich e a ciò costretti per gli spaventosi vuoti nelle proprie file. E quando l'attacco, senza aver raggiunto il successo, è costretto a interrompere la propria azione a prendere fiato, a radunare le forze rimaste e, nello stesso tempo, a mutar zona d'attacco, è perché egli è stato nettamente battuto. Questo è il risultato dell'offensiva nel settore di Aquisgrana, una offensiva che ha vuotato più di un magazzino di rifornimento «alleato» e provato un numero imponente di divisioni.

Ora l'epicentro della immane battaglia che copre un fronte di oltre 750 chilometri e vede in campo parecchi milioni di uomini e uno spiegamento di mezzi che si può definire gigantesco e supera qualsiasi altro precedente, l'epicentro, dicevamo, è sulla Saar dove il nemico spera il suo colpo decisivo e dove, egualmente, i tedeschi hanno approntato uno schieramento di artiglierie imponente e ne fanno ottimo uso. Qui la lotta divampa frazionata in molti focolai; il più importante è, senza dubbio, a Saarlautern. Furiose mischie si susseguono continuamente e quasi metodicamente e ogni volta che all'uno o all'altro dei due protagonisti pare d'aver raggiunto il successo, altri uomini altri mezzi entrano in lotta a riaccendere la dura lotta. Soprattutto il nemico tende a traghettare il fiume ai due lati della città, ma ogni volta le sue teste di ponte vengono frantumate e annientate. Perdite gravissime da ogni parte, sangue ovunque. Ma il nemico non bada a spese e rigettato una, dieci volte, come a Metz, ritenta ancora e alimenta le sue piccole teste di ponte con operazioni che si possono definire vere e proprie effusioni di sangue. Anche in Alsazia le operazioni hanno assunto un ritmo ancora più violento, più deciso, più impegnativo. Ma le previsioni del generale Patch, allorché raggiunse Strasburgo, non si sono avverate. Egli, infatti, aveva previsto di chiudere in una sacca l'armata tedesca dei Vosgi, riungendosi con l'armata degollista e nello stesso tempo, operando con l'ala sinistra delle sue forze una conversione verso sinistra di provocare la rottura della linea di Lauter tra Pfaelzweiler e il Reno. Ma non solo Patch non ha potuto conseguire questi due risultati già preventivati e forse archiviati, ma ora le sue forze incontrano una contropressione germanica che va sempre più irrigidendosi, mentre l'armata dei Vosgi ha potuto sganciarsi e si sta ora portando sulle fortifica-

zioni del pre campo del Vallo occidentale. Intanto questa settimana deve registrare due notevoli successi dei germanici, i quali hanno fatto saltare la diga del Baso Reno allagando tutta la zona tra Arnhem e Nimega. Il precipitare della acqua ha costretto Montgomery a ordinare una rapida ritirata alle sue truppe sospingenti e raggruppanti sulle alture della zona, insegue continuamente dal preciso tiro dell'artiglieria tedesca che ha ora un buon bersaglio per collocare i suoi colpi. Ancora più sorprendente il successo dei nuotatori del Reich, gli oramai leggendari sommozzatori del tenente Prinzhorn. Un gruppo di questi audaci è penetrato nella Schelda e raggiunto le chiuse del porto di Anversa le minavano con potenti cariche di esplosivo facendole poi saltare in aria, cosicché il porto di Anversa risulta tuttora inservibile. L'azione, poi, si è svolta all'indomani della conclusione di una lunga azione degli spazzamine inglesi che erano riusciti, dopo molti giorni di lavoro a ripulire dalle mine le vie di accesso al porto.

Fronte Orientale

Neve e acqua, acqua e neve hanno ridotto quasi tutti i settori operativi del fronte orientale a un misero di fango attaccaticcio e fastidioso e così la già sottolineata calma è quasi divenuta assoluta sulla linea principale del fuoco. Alle spalle, però, continuano i preparativi per l'offensiva che forse riprenderà con i freddi più pungenti, quando l'attuale distesa di fango sarà rassodata e i mezzi corazzati potranno muoversi con maggiore libertà. Ora anche le artiglierie tacciono sia in Curlandia sia davanti alla Prussia orientale sia dinanzi a Varsavia.

Unico settore in cui la lotta continua a divampare è quello magiaro e la lotta ha sempre lo stesso nome o, meglio, prende sempre il suo nome da una stessa città: Budapest. I sovietici vogliono questa città e per conquistarla mettono in campo il meglio che hanno a loro disposizione, e adottano le tattiche più diverse dall'azione a tustaggine alla manovra di aggiramento. L'esito a tutt'oggi è stato, però, uguale: ogni tentativo di sfondamento è stato annullato e la manovra di aggiramento iniziata dalla località di Cinquechiese e spintasi fino al lago Balaton è arrestata prima ancora che assumesse un deciso carattere di gravità. Questi due nuovi scocchi hanno deciso il nemico a sferrare un nuovo attacco generale frontale verso la capitale ungherese, attacco sferrato sulla notte del martedì.

Anche questa azione che ha assunto ben presto il carattere di una offensiva generale per la caduta di Budapest, non ha dato però gli stessi rapidi risultati. All'ala settentrionale gli attacchi sferrati dal nemico presso Havran, nella regione del Matra e tra i monti Bükk, come pure nella vallata di Miskolc sono stati stroncati. Il tentativo bolscevico di far convergere la sua ala settentrionale in direzione di Budapest è fallito e analogo esito ha avuto l'attacco effettuato dal nemico a sud ovest della capitale. Lo sbarramento germanico che si stende tra il Balaton e il Danubio a nord di Dunaföldvár, ha contenuto tutti i tentativi di sfondamento. L'ala sinistra che è passata all'attacco da Kaposvár verso Albareale si è arenata dinanzi alle nuove posizioni dei tedesco-magiaro a nord est del canale di Sio. Nessun progresso hanno compiuto le truppe corazzate sovietiche a nord della Drava, oltre il settore Szigetvár-Kaposvár.

